Anno I. Mercoledì 6 Aprile 1859. N. 40.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . .	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

ANNA BOLENA

Tragedia del Sig. Tommaso Arabia Napolitano.

(continuazione)

Veduto quali principii abbiano governato l'autore nel dar fondamento alla sua azione, e quale ispirazione lo abbia condotto a compierla per modo, che a quelli rispondesse, passiamo ad osservare altri particolari pregi e difetti che in tutta l'opera mi è parso di trovare. E comincierò dalle censure accennate nella prefazione dell'autore. Abbiamo adunque veduto incarcerare Bolena alla fine del terzo atto, ed aspettato ansiosamente il quarto per sapere di che accusata, ed a che sarà condannata: quando nel quarto ci vien detto *avere Smeyton fra i tormenti svelata un'orrenda colpa di Anna.* Questo ci dà timore assai, ma non di morte certa. Alla fine dell'atto medesimo udiamo Smeyton dichiarar publicamente d'aver mentito per la forza del dolore, e gridar l'innocenza di lei. Quindi noi speriamo, che trionfi il vero, o quand'anche ce ne diffidi pienamente la conoscenza che abbiamo di Arrigo, stiamo in grand'aspettazione di vedere in che altro modo egli e Cromwel spiegheranno la forza del crudele ingegno affine di perderla sotto colore di giustizia. Al quinto Percy annunzia alla prigioniera nuove accuse inventate contro di lei, e l'esitanza del re a segnar la sentenza di morte emanata dal tribunale. Ella cade interamente di speranza, e così vien dato luogo a tutto il patetico, il quale governa le ultime scene della tragedia; quando appare sulla soglia del carcere il terribile Cromwel, annunzia una grazia della clemenza reale e tutti si sollevano dalla speranza, che traluce perfino da quel motto di Anna a Cromwel: *m'inganni?*— Le leggi la dannarono al rogo, Arrigo ha tramutata la pena — *E quale?* — *Il palco.* Dalla tormentosa agitazione di queste parole si sviluppa la patetica disperazione del padre, e la sublime intrepidità novissima di Bolena, che avea finora tremato. — Ora come dire, che la tragedia era finita nel terzo, o al più nel quarto atto? Si conosce troppo Arrigo ottavo da non isperare, che uccisor di Caterina, nuovo amante della Seymour, imprigionata Bolena, possa contentarsi alla prigionia? Ma tutte le Ottavie, le Beatrici, i D. n Carlos, e simili azioni tragiche per la medesima ragione sarebbero terminate ai terzi, o quarti atti. Piuttosto è a dire: gli osservatori, di cui parla nella sua prefazione l'autore, hanno udita la tragedia senza conceder tanto alla illusione da dimenticar per un momento la *storia*, ed entrar nella situazione presente dei personaggi. A chi non è noto, avere Anna Bolena finito col supplizio? Ed in questo pericolo sono tutte le tragedie di storia divulgatissima, e tutte le altre anche d'ignota dopo la prima rappresentazione. In simil caso per ottenere l'effetto non è necessario l'impossibile, cioè che gli uditori dimenticando affatto o la storia o la prima rappresentazione sperino veramente, che la vittima si salvi: ma basta, che dal timore alla speranza sieno per siffatta maniera trabalzati i personaggi, e così viva, logica, e vera la espressione dell'animo loro, che l'uditore sia trasportato a sentire con essi i palpiti della speranza, e del timore, benchè questi affetti non abbian vero fondamento nella persuasione del loro intelletto. Che se noi sappiam dalla storia, che Anna deve morire; nessuna ragion tuttavia può impedire, ch'ella non isperi sino alla fine, come tre secoli addietro è probabilissimo, ch'ella abbia sperato, e come ogni condannato fino all'ultima sentenza, e fino al supplizio può sperare. Per la condotta adunque, ed economia intrinseca del poema non mi pare, che sia da riprender l'autore, di quel surriferito difetto. Nondimeno uno dei principali accorgimenti, che debbono regolar lo studio di questa difficilissima, quanto bella ed utilissima arte, si è certo il tener conto di tutte le impressioni, per le quali possano essere stati prodotti i vari giudizi degli uomini, specialmente di quelli non isforniti di buon senso, e di un qualche uso del teatro. Quindi è, che fattomi a ricercare nella medesima tragedia, qual sia la occulta cagione, che abbia potuto farla parer terminata al terzo, o al quarto atto, mi pare di aver trovato nella esecuzione esterna di quel bel concetto, che la informa, due inavvertenze, a cui poterlo riferire. Dopo l'imprigionamento il linguaggio di Anna assume un colorito, quale appunto si converrebbe a persona già condannata a morte senza speranza di grazia: e così il pietoso Bukingam nei conforti, che viene a darle, mostra anch'egli troppo certa la persuasione ch'ella dovrà morire, poichè le sue parole son quali si farebbero ad un reo, che già stesse con un piè su i gradini del patibolo e si tace fra loro di ogni speranza, che vi possa essere non dico di salvamento, ma di minor pena che morte. L'atto quarto a mio parere dovea informarsi dell'ansietà di Anna per sapere a che giudizio si procederà per lei maravigliata, quanto innocente ed inconsapevole della congiura del fratello, e che mai sia avvenuto e che possa avvenire di questo fratello, *di cui dopo la carcerazione l'autore non* tiene più conto. Quindi quella scena dell'atto quarto fra lei e Bukingam dovrebbe aver luogo quando già fosse pressochè svanita ogni speranza di salvamento. Mirabile scena per altro, e profondamente psicologica, nella quale si entra a fare una confessione spontaneamente sgorgata dal pentimento, e senza che gli uditori si accorgano della volontà dell'autore; il quale aiutandosi della conoscenza del cuore umano ha saputo eliminarne tutto ciò, che v'ha di non poetico e non drammatico nelle forme, e prenderne per così dire il fiore, e la sostanza. Così l'autore, cercando il vero nel cuore, s'è saputo guardare da quell'esagerato amore del pretto vero, dal quale, spinti alcuni scrittori, togliendo tutto l'ideale all'arte, fanno una smorta copia anzichè una drammattica pittura delle cose: e questo amore non artistico del vero mi pare, che abbia resa vuota d'effetto drammatico la confessione di Maria Stuarda nella bellissima tragedia di Schiller. La Bolena invece esce, come abbiam detto, spinta dalla coscienza ad accusar sè medesima, e per un vero bisogno dell'anima tormentata dai rimorsi dei dolori altrui, e dal sentimento dei propri, che le fanno ritratto di quelli. Non si può meglio altrimenti, che in questa tragedia di concetto cristiano mostrar per azione quel principio, che la Provvidenza manda spesso le sventure a ravvedimento delle colpe. Anna adunque rammenta a Bukingam d'essersi veramente fatta rea di molte colpe in gioventù per giugnere al trono, onde ottenere in merito di questa sua umile sincerità il conto che le si dee della sua fedeltà coniugale. Ma la coscienza è troppo vigile accusatrice, e quando non fa interamente velo l'orgoglio, fruttifica rettitudine di giudizi usando anche della immaginazione; quindi non appena ella dice d'essere stata almeno fida consorte, quella voce interna le grida, che anche la Caterina fu tale, e il labbro d'Anna obbedisce alla coscienza soggiungendo:.... *Sovvienmi di Caterina.* Accortissimamente il pio Bukingam afferra questa occasione, questa disposizione alla resipiscenza, e le risponde:.... *a cui tutte rapisti le dolcezze del cor, figliuola, e sposo.* E tanto segue incalzando con la voce a farle il quadro dei patimenti di Caterina, che Bolena trema, e sè medesima accusa di tutte le sue uccisioni, di Roicester, di Tommaso Moro. E quando ei la conforta, che Caterina l'aspetta in Cielo la quale siccome giusta morì tranquilla, e perdonando, e così Roicester, e Moro; ella, non giusta, tanto ancora è atterrita di sè, e vede l'orrore delle sue colpe, che giunge sino a rispondergli: *tu mentisci.* Ma in fine chiede pietà, e mostra desiderar il suo vero meglio . . . . Quindi oltre tutte queste bellezze è da notare con che finezza l'autore per destarne pietà ci ha fatto da lei rammentare, che quelle furon colpe della sua illusa giovinezza, cioè di non poco tempo innanzi; affinchè il passaggio alla presente rinobilitazione dello spirito non sia per la scena troppo repentino e difficile a secondarsi dall'uditore: e con che finezza parimenti, mentre riceve speranza del perdono, ella anzi che averne subita gioia, la qual gioia potea saper di presunzione, si umilia, e non osa mostrarne altro, che il desiderio, e chiede pietà inginocchiandosi, e dicendo: *Odio la colpa, e la virtude apprezzo.* Chi non invocherebbe adunque il perdono su quella povera traviata? E Bukingam, che le ha colorito il quadro de'suoi delitti con tanto più di severità, quanto più disposta l'ha veduta a sentirne l'impressione, e piangerne pentita, la solleva, e grida rivolto al Cielo: *Perdonatela voi: dessa è infelice.* Alla sublimità di questa espressione s'aggiunge quella dell'amore di Percy, che resta consolatissimo del verace bene di lei. Questo amante, a cui Anna ha tolto ogni gioia terrena, non gode di vederne anche lei destituita, ma vero amante si piace alla nuova fortuna, alla miglior sorte di quella donna, ch' egli generoso infelice ama per lei, non per sè *come il volgo degli amanti. Questo amore insomma* non ha nulla di materiale: accompagnare, aiutar la persona amata sino all'ultim'ora, benchè da quella tradito, menà seco un complesso di reminiscenze di sensazioni, e d'idee, che giunge ad altissimo grado di pietà. Ed era venuto questo magnanimo nella reggia d'Arrigo per fine di rivedere Anna in mezzo alla sua gloria: come dolorosa per lui la vista *di quella gloria*, che a lui la tolse! Ma non è così basso, che non gli porga eguale anzi maggior dolore la vista della calamità, che le sopraggiunge. Prima si doleva di sè, ed era misero: ora si duole per lei, ed è pietosamento sublime. Questa scena adunque è per sè stessa bellissima, e dico di cuore, che a niun modo non si vorrebbe nè togliere, nè mutare di un *ette*, quando non le si potesse altro loco assegnare, come per la ragion sopradetta mi parrebbe opportuno. L'altra inavvertenza dell'autore è quella di non aver chiaramente determinato il procedere dei nemici di Anna per la intera perdizione della sua famiglia. Di Giorgio Bolena, come abbiam detto, non si tiene più conto dopo che ci ha svegliato tanto interesse colla terribile situazione dell'atto terzo; e le accuse, colle quali si giuoca contro Anna dal tribunale, non si sa quali sieno, e come regolate: quindi all'udirci riferire ora da un personaggio, ora da un altro, che si accusa, si giudica, e condanna, non vediamo altro che la decisa indeclinabile volontà di Arrigo e Cromwel congiurati di perderla per sempre. Laddove con una ben legata alternativa di accuse e difese, e tradimenti determinati, l'uditore starebbe in continua sospensione ed attenzione dei successivi risultati. Noi per contrario vediamo da una parte Anna, che parla come chi già si tiene per morto, e dall'altra i nunzi che si succedono di nuove accuse, e giudizi non specificati; senza che questi abbiano legame fra loro, nè che a loro si leghino per via di dialogo alternate speranze, e timori di Anna. Manca altresì questo artificio d'ordine e di legami in quella parte d'azione, con cui l'autore ha voluto drammatizzare la caduta dei Bolena dalla grazia reale. Egli ci mostra Giorgio in contesa d'ingiurie con Cromwel al primo atto così all'improviso, che oltre al non produrre alcuna decisa impressione, corre pericolo di cader nel barocco, per l'ignoranza, che il publico ha delle cause. Quella scena così mancante di preparazione ci da curiosità di vederne almeno una spiegazione, ed uno sviluppo in seguito: ma di tutto ciò, che in quella corte si adopera da un partito per gittare a terra l'altro non si vede nulla tranne alcuni sfoghi d'ira slegati così, e repentini, che sembrano avventatezza di follia. Così è quando nell'atto secondo vediamo entrare Giorgio Bolena a fare un fierissimo reclamo contro Cromwel al re, gridandogli, che si li-

beri dal ministero di quello scellerato, che aggrava di balzelli il regno, e ne fa ricader l'onta e lo sdegno del popolo sovra il capo di Anna. Questo potea ben aver luogo dopo una seguela di dialoghi e d'azione, che tanto avesse fatto in presenza del publico rigonfiar l'animo del Bolena da dovere infine rompere in quello scoppio di passione, a cui invece noi restiamo stranieri, perchè non abbiamo sentito come per lui vi si arriva, nè almeno vedute bene le cagioni prossime. Similmente mi sembra sminuito della metà l'effetto, che potrebbe avere quel canto amoroso di Smeyton al fine dell'atto secondo perchè troppo vago e indeterminato. Colti improviso da quel canto ci studiamo di spiegarne la direzione e andiamo argomentando con la mente piuttosto, che riceverne una impressione certa: laddove, quando si sapesse in qualche modo, ch'egli canta per la Seymour, ci colpirebbe forte il carattere di Arrigo, che lo attribuisce ad amore per Anna appunto per isbarazzarsi di quell'amante della Seymour. Intendimento, che forse ha l'autore avuto in animo, e che male ha negletto di mostrar con parole, per le quali sarebbe meglio scolpita la sovrana malizia d'Arrigo a tanto impeto di vizi congiunta. E sarebbe tornato di mirabile effetto quel momento del canto di Smeyton, dove mostrandosi Arrigo, con qualche motto sotto voce, irato che Smeyton speri tuttavia sopra la Seymour, Anna invece lo credesse ingelosito di sè, ed egli seguitasse a fingerlo. E ciò si può ottenere appunto con un motto di Arrigo infra sè appena riconosce la voce di Smeyton: quindi sarebbe un tratto di profonda empietà quel suo dire ad Anna: *Infedel, tu m'oltraggi?* mentre così come sta sa troppo del sospetto irragionevole, e forse puerile, poich'egli non solo non ha cagion di credere quel canto diretto ad Anna, ma nè anco fondamento di sperarlo credibile agli altri, cui vuole ingannare. Che l'autore non abbia inteso veramente di fare a questo modo, cioè che Arrigo s'irriti per gelosia della Seymour, e poi pigliandone pretesto contro Anna, finga dicendole: *Infedel tu m'oltraggi?* Ma di ciò non essendovi una parola, io credo, che gli uditori non l'intenderebbero, come io non l'avrei inteso.

FERDINANDO SANTINI

(Continua)

INTORNO AD UN'OPERA
DI A. BASEVI
INTITOLATA
STUDIO SULLE OPERE
DI GIUSEPPE VERDI

Il signor A. Basevi ha pubblicato prima in diversi fogli del giornale teatrale l'*Armonia* di Firenze, e quindi in un volume separato un suo studio sulle opere di G. Verdi. La chiarezza del nome del compositore, e la natura del lavoro mi sembrò tale da richiederne la lettura, ed io lo svolsi da capo a piè: nè certamente ebbi a lamentarmi della mia curiosità; che anzi ebbi molto a lodarmene, tanto è il buono che vi si trova, e l'accuratezza, che d'ogni parte offre al leggitore. Lungi da me il pensiero di pormi a giudice; chè le forze male mi risponderebbero; tuttavia stimo, che non mi verranno disdette due parole, le quali non vadano più in là di quello, che porta il proporre alcuni dubbi, e manifestare le opinioni, che ho formato intorno a quest'opera. E farò principio da ciò, che mi parve men lodevole, il che non potrà increscere al chiaro autore, sì perchè dalla vera dottrina non suole mai scompagnarsi la modestia, e la benevolenza anche verso chi fa taluna contraria considerazione, sì perchè egli stesso cortesemente invita a palesar con franchezza il proprio parere.

Primamente avendo il signor Basevi non solo preso a rassegna, ma come sottoposto ad una saggia anatomia ogni pezzo di ciascun'opera del Verdi non so intendere perchè abbia tralasciato di farla a modo di esempio nelle sinfonie della Giovanna d'Arco, e dello Stifelio, nel sonnambulismo del Macbeth, nel terzetto finale della battaglia di Legnano, e nel duetto fra donna e tenore della Luisa Miller, cotanto ragguardevoli di bellezza, e che perciò meritavano, che l'erudito scrittore non se ne passasse, come fece, con poche parole. Inoltre ci parve, che nel ragionare del Mercadante e del Pacini potrebbe alcuno desiderare qualche volta più favorevoli parole, poniamo pure che lo stile di questi non s'incontri coi principii professati in quest'opera: trattandosi di due illustri italiani, la cui fama grandeggia presso ogni civile nazione. Non si sa parimenti conoscere come possa negarsi la qualità di caratteristico al famoso coro de'Masnadieri, laddove appunto andò, e va tuttora per questo pregio celebrato; e come vi si censuri il canto del tenore *quando le sere al placido* nella Luisa Miller, solo perchè non ha ritorno variato, quando per universale consenso di musicisti e del pubblico è tenuto in luogo di una delle più belle creazioni verdiane. Che il Verdi non abbia arricchita la istromentazione, e non abbia posto pensiere a trarne tutto quel pro, che per lui si poteva, è proposizione, se mal non avviso, cui non si accosteranno molti: perocchè la diversa *combinazione*, e l'*uso*, e il *grado di colorito*, che ne fece nelle varie circostanze, e nella significazione di disparati affetti par, che abbia a considerarsi come una ricchezza, e non comune vantaggio: oltre che potrebbesi pur dubitare se debba desiderarsi, che ingrandisca ancor più l'effetto e l'attrattivo della istromentazione, la quale è già prepotente a scapito del canto e della melodia, cui si addice tutto il dominio nella musica. La vaghezza poi, che ha sempre l'autore della novità di forme lo porta a biasimare tutti i brani anche più famosi, dove il Verdi non l'abbia adoperata. A noi pare questa cosa piena di pericolo per l'arte. E per verità lodare quando ci scontriamo in qualche novità di forme ottenuta ragionevolmente e con buon effetto, è debito di giustizia, e giova all'aumento dell'arte: procedere più oltre e ricercarla siccome primo pregio, condurrebbe in breve la musica al barocchismo. Le arti gentili hanno un limite nella *manifestazione* del bello e del vero, e la pittura e la scultura hanno modelli nella natura, e perciò debbono essere temperate nella creazione delle opere: ora lo stesso linguaggio indeterminato, che sembrerebbe a prima giunta concedere più vasto campo di novità di forme alla musica, se ben si consideri, deve far canti a mille doppi in questo sentiero, dove non puoi porre passo, che non ti sia più probabile lo sdrucciolare, che l'avanzare. Nè saprei accompagnarmi al Basevi nella conclusione del suo lavoro, dove significa, stimar egli, che la musica più opportuna a raddrizzare l'italiana sia quella del Meyerbeer. Imperocchè sono in opinione, che ciascuna nazione debba avere distinta la sua fisonomia letteraria ed artistica; che il confonderle sia un contrapporsi alla natura, la quale saviamente fermò quella varietà tra i popoli, che ha stabilito tra gli uomini; che niuna utilità se ne possa originare anzi quasi certo il danno; e che la esperienza sulle lettere e sulle arti ci debba convincere di ciò, che accadrebbe alla musica. Veramente quel maestro o studiante di musica, che non avesse nel suo archivio le opere del dotto Meyerbeer sarebbe forte da riprendere come argomento di uomo, che abbia poco amore all'arte, e non discreto giudizio, ma io vorrei, che i compositori italiani ne facessero quel che si fa dai savii dello Shakspeare, del Calderon e del Lope de Vega, studiarli profondamente, ma guardarsi dal seguitarne le traccie.

Queste osservazioni, che mi sono nate spontanee nell'animo nel leggere l'opera del Basevi tanto più volentieri ho qui manifestate, quantochè mostreranno, che le lodi, le quali sono per farne muovono da sincera opinione, e da verace sentimento. Innanzi tutto è da commendare altamente lo scrittore come quegli, che col suo lavoro può dirsi abbia introdotto nell'Italia una vera critica, della quale si erano avuti appena uno o due esempi e manchevoli, e ben diversi dal presente. Quest'anatomia de'lavori de'grandi ingegni è opera utilissima; molto più quando, come adoperò il nostro autore, si faccia per ordine di tempo: che allora l'ammaestramento diviene per ogni ragione grandissimo. Noi vorremmo, che il fatto del Basevi si stendesse alle arti, ed alle lettere in guisa che ogni eccellente scrittore od artista trovasse chi ne prenda a particolare rassegna le opere. Si provvede alla gloria della patria, alla curiosità del pubblico; ed in parte alla storia colle bibiografie e colle vite de'sommi, le quali non debbono entrare nelle intime investigazioni delle opere, poichè allora perderebbero tre quarti dei lettori: ora si provveda da un'altro lato all'arte consimili lavori, in cui, tralasciata direi quasi ogni notizia dell'uomo, si passi dentro alle prerogative, o ai difetti di ciò che crearono. Vero è, che non è fatica per tutti, ove voglia eseguirsi (e ciò è indispensabile) in quella maniera, che troviamo in questo libro. Infatti è dettato con tanta chiarezza, con tanta filosofia, con tal sapienza: vi si dichiara così bene la relazione delle varie opere del Verdi collo stato sociale delle diverse epoche, nelle quali furono composte, che per lodar che facessi il Basevi, non potrei aggiungere al merito. Egli non è solamente abile nella scienza, ma è addottrinato ampiamente nella *storia musicale*, conosce i passati, e i contemporanei compositori di musica non di nome, come la più parte de' moderni musicisti, ma ne ha l'intima amicizia, e, sebbene per occasione, ti mostra qual profondo studio vi abbia fatto sopra. Di qui è, che sì acconciamente ha per le mani prove di fatto, esempi, comparazioni, schiarimenti tratti dalla esperienza, e che è più ammaestramenti assai giovevoli a chi si è dedicato alla parte della composizione, che è pur principale nell'arte dell'armonia. Sarebbe trapassare i confini di un'articolo mostrare quanti ed acconci precetti racchinda il lavoro, che ragioniamo: a me basterà notare, che il desiderio dall'autore manifestato, e la proposta di una poetica pel melodramma è cosa, che sarebbe di per sè sufficiente a chiarirne dei buoni intendimenti, ch'egli ha, e quanto gli sia a cuore non la sola parte armonica dell'arte, il che avviene purtroppo dell'universale, ma eziandio ciò, che informa principalmente la musica, e che può restituirla al suo fine, o deviarnela con danno irreparabile de'costumi. Oh quale vantaggio produrrebbe quest'opera; come bene potrebbe tornare in onore un ramo della nostra letteratura, che fu già nobilissimo, ed ora ci fa salire la vergogna nel volto; quanto si accrescerebbe il numero dei pregiati spartiti: mentre, checchè si dica in contrario, assai difficilmente potrà destarsi l'ispirazione di un compositore laddove il fatto, i concetti, il verseggiare sono vituperevoli, e perfino si dee lamentare la mancanza di quel senso comune, che pur non mi parrebbe, che fosse strana richiesta il pretendere. Ma il Basevi se ha con questo scritto fatto molto per la sua fama, pensi, che ha svegliato desiderio di vederlo continuare nel ben intrapreso cammino, e che da lui aspettiamo altre opere di eguale lena. Se io poi non m'inganno, quest'accurata notomia, ov'egli continui nel proposito, sarà molto più giovevole se la farà incominciare sulle opere dei vecchi nostri compositori, e con ordine cronologico non solo per quel che riguarda ciascun'opera dello stesso maestro, ma anche perciò che spetta ai varii maestri tra loro. Questo è un tesoro, del quale pochissimi ora si curano, e da ciò è da ripetere forse non in ultima cagione lo scarso numero dei buoni compositori: perocchè non potrà mai essere indifferente per l'arte ignorare le produzioni di quei grandi, che vi segnarono i principii e i primi progressi, e che spessissimo in semplicità, candidezza, e spontaneità diedero sebbene misti a rozzezza, e meschinità esempi non mai più superati nel tempo appresso. I recenti sommi ingegni, che si segnalarono nella musica sono conosciuti, o anche che nol fosser bene, o può senza danno differirsi lo studio sui loro lavori; ma il tempo, e la nostra stolta non curanza invecchia sempre più i nostri classici. Ponga mano il chiaro autore a proseguire le sue indagini; egli ha mostrato tante forze da poterle fare con lode, e così l'Italia avrà una verace storia musicale, poichè non sarà in parte costituita anche dalle opinioni degli storici, ma unicamente dal fatto.

X. X.

QUATTRO PAROLE
ALL'ENCICLOPEDIA CONTEMPORANEA

Non appena questo povero Anonimo, che si raggomitola per entro alla quarta lettera dell'alfabeto, si è provato di far capolino dalle colonne del Filodrammatico per soddisfare ad un « *atto di buon augurio* » che la Enciclopedia Contemporanea l'ha colto al volo, ed ha piegato su di esso uno sguardo cortese facendogli buono ed amorevole viso. A mostrare, per questa gentilezza di pensiero, un segno di grato animo io non posso meglio, che rivolgermi all'Enciclopedia stessa, così pubblicamente, e, se mi vuole esser larga d'un po' di tempo, dirle due parole all'amichevole con quel modo casalingo e domestico, che scusa le smorfie e le frasche d'una noiosa e sguaiata rettorica.

Venite dunque a me, miei cari Enciclopedisti, e poichè vi punge il sapere che razza di bestia sia questo signor D, come vi piacete chiamarlo, non voglio tenervi tanto sulla corda da spingervi forse a pescar novelle del fatto mio fuori di bottega, dove ci potrei trovare buon conto se v'avveniste in uno di que' beati innocenti, che fanno tutto un fascio del buono e del cattivo per levarlo alle stelle; o scapitarci, per contrario, se toccasse il mio ritratto a certi dipintori di diavoli, i quali per passatempo o per mestiere non schizzano, che color nero, come le seppie, e veggono da per tutto code e corna, unghie e graffi, fumo e fuoco da sgomentare. Per togliermi dunque d'attorno il fastidio d'un elogio stirato e di dosso il taglio della forbice o il pennello della maldicenza vi dirò di per me se io mi sia *un buon tempone*; se *viva alla Petrarchesca*; *e creda all'amore*.

Per farla breve, amici mei, vi confesso, che la mia stella mi tira in mezzo a quel branco d'uomini, che vivono alla giornata. Devoto al lunario mi contento di badare all'oggi senza ricordarmi di ieri e pensare al domani. Lascio ai vecchi il conforto de' tempi loro e quello eterno spaurarsi e profetar peste dell'avvenire. E che? si rifà il mondo col gridare « *a tempi miei! una volta! quand'era giovine!* » e sgolarsi ad ogni ora con un « *vedrete...... così non la può durare?* » Per me tutti i tempi sono d'una stampa, e se in questo pare a noi di leggerci male, vuol dire, che non essendoci incontrato, per essere venuti alla luce un pò più alla stracca, di vedere cogli occhi del capo nostro come andavano le faccende ai giorni dei signori Nonni, dobbiamo credere che anco allora fosse di moda il gergo e la pantomima di piangere il bene come morto e sepolto, fare la boccaccia e gli schifiltosi di quello che

s'aveano dinnanzi, e regalare i posteri del male e del peggio in eredità. Avrei dunque da farmi entrare in corpo la itterizia per dare orecchio alla voce rauca degli sgomentatori e dei profeti fossili? Eh! via; nemmeno per idea. Io la intendo così, e se il mio pensare vi garba di chiamarlo un pensare da *buontempone*, Iddio vi benedica la bocca, come quelli che avete colto nel segno e scovata la selvaggina all'odore.

In quanto al Petrarca, credetemi, non mi sento tagliato affatto al suo dosso, e se dissi in un primo lancio di vivere a quella foggia ebbi *torto* e *me ne pento*. A trent'anni si può dire d'avere i piedi in una età tutta prosa, vicino alla quale s'è finito, bene o male, di pagare le solite gabelle a messer Francesco, che sono gli inciampi delle barbe tenerelle. Pure se mi fosse uscito di bocca.

« In sul mio primo giovanile errore ».

un vagito poetico sulla falsa-riga del cantore della bella Avignonese (e chi non vagisce d'amore a diciotto anni....???.)

« Di medesmo meco mi vergogno ».

o almeno ripongo quelle memorie in un cantuccio della mente e non la traggo fuori ad altro che a riderci su come un matto. Sarebbe infatti bella davvero, che così lungo e stecchito (poichè la natura m'ha fatto grazia d'una figuraccia dinoccolata d'attaccapanni da sgavezzare il collo a guardarla) mi ponessi a stimpellare il colascione, e mi volessi dar l'aria di Ciullo d'Alcamo per dire *coram populo* delle pene d'amore! Eppoi, di grazia, dove troverei una Laura? Ma, diamo il caso, m'avessi questo, non so se bello o brutto, incontro di trovarla, pensate voi ch'io mi fossi di così buona pasta di stancare il mondo coi miei sospiri, co'miei pagnistei, co'miei furori ed affogare la Diva del cuore in un mare di Sonetti, di Ballate e di Canzoni? E qui mi sia permesso il dire che il figliuolo di Ser Petracco con tutta la sua scienza succhiata a Barlaamo e a Bartolomeo da Ossa, la fece un pò troppo da svaporato a credere, che quell'

« Aspro core e selvaggio e cruda voglia

« In dolce umile angelica figura »

con *due cento novantasette sonetti, ventiquattro canzoni, nove sestine, sette ballate, e quattro madrigali* si spetrasse e si ammollisse; come se nel 1300 la noia e la seccagine spremuta dalle muse entrassero fra le arti d'amore. Di fatto la bella Laura (ignota ancora nel cognome, malgrado di quello sciupo d'inchiostro versato dai dotti storico-critici, che fanno dell'arte loro un gioco di gatta cieca) restò dura come diamante a quel fiotto di rime. Le quali, in fin de'conti, come ci hanno scoperta una cara miniera di gemme di lingua e una soavità indelibata di chiara e serena poesia, che rivela quanta gentilezza e dolcezza d'anima s'albergasse in petto quello innamorato; così hanno reso un mal servigio alla mandra arcadica, cui tocca rimescolare nella stessa pignatta lo stesso brodo *di crini d'oro, d'occhi celestrini, e di bocche di corallo*, ove salti la mattia e il capogiro a qualche anima calda della Colonia di belare quattordici versacci « *Alla sua Donna* » sulla sampogna (povera sampogna!) di Titiro e di Melibèo. Quello finalmente, che ha finito di sviarmi da quel Padre d'amore (menatemi buona questa, che potrà parervi una bestemmia, epperò ve la soffio nelle *orecchie in tutta confidenza*) è la maledetta stizza in che mi mettono le storpiature, gli aborti e gli embrioni d'una figliuolanza che gli si è fatta adottiva per accatto e per imitazione; la quale non sa nè può raddrizzarsi per manco di cuore e di scintilla, che sono i veri e soli Ortopedici d'una poesia che porta in dosso, impronta dell'origine, il male della *Racchitide*.

Ora poi quali saranno le credenze in amore del signor D? Ah! miei cari; sarei felice davvero se potessi uscire netto e spiccio dal ginepraio, dove vado a cacciarmi per farvi chiaro e palese il pensier mio! Voi altri della Enciclopedia avete tagliato corto su questo argomento e con un Uhum!!! gorgogliato nella strozza vi siete cessati dall'impaccio. Io però veggo che non potrò passarmela così alla leggiera. Basta tirerò innanzi e baderò a stare in bilico fra la verità ed il rispetto che nutro verso tutto quanto il sesso gentile.

Certo è, che alla prima, guardando bene la grande scena del Mondo, e la parte che recita il maggior numero di coloro che vogliono farla da mentori spacciando consigli, tessendo idilli (già s'intende che la morale non c'entra per nulla) sul matrimonio, per trarre i giovani dalla solitaria e stucchevole vita del celibato, v'è da credere che abbiano balzato di seggio quel povero figlioletto di Venere,

« Cui cieco a torto il cieco vulgo appella »

per troppa voglia di scambiargli in mano

« La face onnipotente e l'arco d'oro ».

colla stampa della moneta e il polizino della cambiale. Questa frotta di persone, dolcissime di cuore e d'animo candido come le penne del cigno, poi ch'è moda ti si serrino a costa per darti moglie (ce ne sono di mode buffe in società!) rado avviene che ti parlino di virtù domestiche, di grazie e di leggiadrie, ornamenti durevoli nelle fanciulle; ma, sulle orme di chi voglia vendere quadri sbiadati d'incerto autore l'incastella in cornici tutte foglie e rose fiammanti per aiutare lo spaccio, così que' sensali ingenui di pace coniugale cercano di tapparti gli occhi al bello e al buono che non riluce per ispalancarteli alla mostra gemmata d'*un ricco arredo* e d'una dote lustrante e favolosa. Se la *metà in erba*, è vecchia, e brutta; il meglio che sappiano fare, è confortarti con una lingua da borsa e da mercato a « *tirar via, e stringere quel buono affare* » quasichè la cosa più sacra e più solenne della vita, altro non sia che un baratto di nomi, un cambio di titoli e di contante. Alle volte *un matrimonio* uscito dalla sfera del contratto acconcia gli stomachi collo spianare e levar via le grinze d'una fame indiscreta, tantochè Imenèo è costretto da fare il cuoco e cuocere colle sue faci una minestra che rinfranca chi sta a bocca aperta, sbadigliando di sotto l'albero che menò fiori e frutti d'orgoglio fin dai secoli delle crociate.

« Casca la vecchia tavola, e la nuova ».

s'appuntella alla tramontana: così il proverbio toscano « *Donne e Buoi de'paesi tuoi* » si tiene in piedi per metà. Perchè i buoi ci *nascono in casa* e li *facciamo* crescere sui pascoli di famiglia a dispetto della secca; e le donne (poichè l'accasarsi fra noi e il far razza d'uno stesso conio rovescia il senso comune e la economia) si scelgono altrove. Di qui un braccheggiar continuo d'Adoni ritinti; un rimescolarsi fra i crinolini di bollo forastiero; un darsi moto a chi prima si piglia; un atteggiar muso, vestito a lingua sulla stampa di que' di là; barattare il Tevere col Tamigi, e fare l'occhiolino dolce e passionato ai passaporti che ci recano in mezzo una manna d'oro e ci apre la via del cuore a guidarci lieti, dritti e filati verso chi può pagarci a sterline di zecca l'aspro delle consonanti e gl'incomodi della trachea male avvezza a ringhiare i nomi di chi ci viene fidanzata, due passi di qui distante, dal Missipipì.....=

Ma intanto che le fidanzate veleggiano per l'Oceano il signor D, che se ne sta inchiodato nello stivale *ci farebbe grazia di sbrogliarsi dalla promessa e dirci* se crede e non crede all'amore senza tanto menarci per le lunghe???? Pazienza miei cari Enciclopedisti, pazienza. Ve lo dirò un'altra volta perchè voglio prendere un pò di fiato, volendo difendere il sesso debole (a proposito; perchè si chiama sesso debole???....) da quelle accuse che gli avete gittato addosso, col dire che la *donna è svaporata*, non *esiste più*, e che quelle ci stanno dinnanzi sono ombra, illusione, fantasma e peggio. Di questo, io spero, mi vorranno essere grate le leggitrici, e, se le mettesse in sospetto quel cattivo nome di mala lingua, di che mi è larga la bontà degli amici (?!) pensino, che, come la vipera lascia il veleno vicino all'acqua; così io dappresso alle fonti della grazia e della beltà foderero i denti e mi studierò di non mordere.

D.

(*continua*)

LA PACE DI CASA

COMMEDIA

DI ETTORE NOVELLI

Come tutte le virtù hanno i loro estremi, che *si toccano* col vizio: e così la cura di mantener la buona pace in famiglia può essere malintesa, e tornare in discapito del buon andamento stesso della famiglia. L'amore vicendevole di due coniugi recato al punto di non avvisarsi l'un l'altro anche del minimo difetto per non disturbar nè lievemente l'esteriore armonia, non è altro, *che un egoismo. Quindi alla scambievole tolleranza* dei difetti è da sostituire la volontà ferma di stimolarsi a vicenda a compier bene ciascuno i propri doveri. È cosa buona (così l'autore chiude la sua commedia) la pace in casa; ma per goderla e non finta, una qualche volta è anche necessaria la guerra. — Mostrare con un'azione comica, che si debba mantenere in famiglia la pace, la è cosa comunissima, e facile: poiché infiniti sono gli esempj di caratteri irrequieti, e disturbatori, e svariatissimi gli annedoti, che tutto giorno la società ci presenta originati da quelli: comunissimo il risultato, la lezione, e la moralità. Quindi agevole il trovare un'azione, che persuada alla cura di quella pace. Di tali disegni troviamo lineati in molti quadri della società: ma ben difficile mi par mostrare il rovescio della medaglia, mostrare come e quando pur questa pace sia meglio romperla, anzi dovere; cioè rompere l'apparenza di essa *per bene stabilir la intima, la vera*. E intanto più difficile, in quanto questo contrario difetto può assumere tutta l'apparenza di una virtù. Quindi questo, anzi che il contrario, è stato l'assunto dell'autore, che col titolo *La pace di casa* parrebbe a prima, che avesse con intendimento comunissimo voluto mirare a quell'altro concetto quasi opposto.

La lezione di questa commedia domestica è diretta a coniugati: quindi i principali personaggi di essa sono il conte Checco, e Checca sua moglie. Dovea l'autore adunque dar loro dei difetti, e difetti capaci di mandare in rovina una famiglia, onde far vedere quanto fosse in loro biasimevole quell'*egoistico* lasciar fare, e *il non impigliarsi l'uno dei fatti dell'altro*. Il conte uomo indifferente, che si direbbe volgarmente *un bonaccio*, è preso dal ticchio di far grandi progressi nello studio d'economia politica; e, sempre inteso alla lettura d'un autore, che egli non intende, ma crede di emulare in creazioni economiche, si è commesso tutto alla fede di un tale Speranza suo amministratore, il quale (usuraio di professione) si diverte a prestare sotto altro nome il suo stesso danaro al padrone con lo sconto del cinquanta per cento. Ha un figlio di primo letto, a cui lascia far tutte le *proprie* voglie; talchè gli è cresciuto un bel discolo. La Contessa Checca però, benchè la sia un *pepe pisto*, lascia andare il marito di tutta sua carriera, anche dopo avuto il sospetto, che quello Speranza sia un ladro; non già per contradizion di carattere, ma perchè è naturalissimo alla donna bizzarra di saper fare qualunque sia sacrificio, anche della lingua, *in ricambio di quella piena libertà*, che tanto è difficile ottenere dai mariti e del non essere, com'esse dicono, *seccate*. Ed infatti giovava molto alle sue belle fantasie questa libertà concessale dal conte. Ella mode, ella feste, ella teatri, e tutta la buona disposizione a qualche nascente amorazzo; e di rincontro al figliastro una propria figliuola, che ella eccedendo in un difetto tutto contrario a quello del marito, martoriava colla sua severità fino a cacciarla via dalla conversazione per averla vista ridere improvvisa. *Quando una madre sta seria, non si ride.* Non t'accigliare, o lettore, ed entra un pò meco a guardar lo spirito umano. Questa svagata donna poteva così severamente intendere alla educazione della figlia? In parte dunque rigida matrona, e in parte donna di mondo? si può combinare? Ma guarda, ch'ella non era saggiamente severa, ella dava nell'eccesso difettoso. E questa eccessiva non ragionata *applicazione ch'ella faceva della virtù*, mostra appunto, che la matronale severità di buona madre non era un abito naturale, e contemperato in lei con le altre virtù: era lo sforzo non naturale in lei ad una virtù compresa dall'intelletto, ma non sentita dal cuore. Quindi non ha niente della tinta di vera prudenza matronale, la qual sarebbe veramente in contradizione col suo carattere. Oltre a ciò noi vediamo tutto giorno delle madri di bel tempo severissime colle figlie appunto perchè ben esperte delle insidie, e dei pericoli del mondo. Aggiungi a ciò che *oltre a questo giusto motivo* di severità, nella nostra Checca poteva esservene un altro, non accennato nella commedia, ma facile ad afferrare alla sola contemplazione del suo carattere in scena; ed è, che stante su i quarant'anni; ed ancor non divezzata per l'età dalla femminile mania di risplendere fra le altre bellezze e farsi ammirare, (giacchè in donna il tanto studio delle *società e delle mode* vuol dir questo), dovea certamente a lei far ombra la fresca bellezza della figlia. A donna ancor vana di sè è fiera puntura la lode e la meraviglia significata alla bellezza d'una figlia; quella lode, che le rammenta, che la propria bellezza, se non è fuggita, è già sull'ale. Ad ogni modo ella giunge a tanto nella sua pretensione di comando, che rifiuta di netto una donazione, che viene a fare Paolo suo fratello all'Adele di tutto il suo avere: perchè questi le aveva messo a patto, che lo sposo dovesse esser conosciuto da lei, *solo dopo sposato*. Paolo sapea, che ella avrebbe rifiutato per genero quell'Adriano, che faceva il vagheggino a lei per segreto fine. Questo Paolo va appena una volta l'anno a trovar la sorella: ed ora rimprovera sì lei, come il conte della loro pace letargica, mentre cagioni di sturbo vi sarebbero. Checca sospetta, ch'ei voglia intendere del marito, che trascura gli affari economici, *e Checco crede*, che voglia alludere al cugino, che fa l'innamorato di lei, e di cui aveva avuto sospetto dallo Speranza il quale in una bella scena di contraposto glie l'avea detto da un lato della sala, mentre Adriano dall'altro diceva a Checca, che lo Speranza assassinava il marito. Paolo biasima specialmente la troppa severità di lei verso la figlia: ed ella lo motteggia, come voglia far da maestro egli che fu marito della povera Giulia, e gli dice, che non sa che sieno figli, e meglio è che non li abbia avuti. Paolo si turba, e mostra dei rimorsi, e del non aver nessun figlio dice fra sè con dolore: *nessuno?..... Infatti è lo stesso.* E così ci dà sospetto di averne, e curiosità del suo essere.

FERDINANDO SANTINI

(*continua*)

NOTIZIE DIVERSE

Col primo del corrente è stato aperto a servizio del publico l'officio del telegrafo in Ravenna e resta aperto, durante il giorno soltanto, dal 1 aprile a tutto settembre dalle ore 7 antimeridiane alle ore 9 di sera e dal 1 Ottobre a tutto Marzo dalle ore 8 antim. alle 9 di sera.

È disponibile in Roma la prima donna soprano assoluto Sig. *Luisa Bertocchini*, reduce dal teatro di Frosinone ove ebbe un esito fortunatissimo cantando dalla

prima sera all'ultima sempre con lo stesso impegno. Le richieste potranno farsi al nostro ufficio al Palazzo Capranicense in Via della Scrofa N°. 57 primo piano in Roma.

La società romana di orticoltura ed agricoltura pubblicava, fino dai 20 ora scorso mese di Marzo un programma per una *publica esposizione di orticoltura, agricoltura e pastorizia* che avrà luogo il 26 corr. nella villa suburbana concessa a tal fine da S. E. il principe Borghese. Fa invito, ad esporre e concorrervi da tutto lo stato romano, agli amatori, agricoltori, possessori di bestiame, orticoltori, negozianti di piante, e sementze, fioristi e a tutti coloro ch'esercitano piccole e grandi colture, ovvero arti ed industrie che vi si riferiscono. Oltre ai soliti premi di orticoltura, e giardinaggio, stabilisce premi al più bel cavallo di tre anni di qualunque pelame e considerato in rapporto alla riproduzione; al toro più bello di anni quattro, considerato etc.; al montone di anni due e mezzo ai tre, giudicato migliore in rapporto alla riproduzione, cioè per stirpe, quantità e qualità di lana; al becco di due anni e mezzo ai tre, giudicato in rapporto alla riprod.; all'asino di tre anni, considerato etc. Questi bestiami devono esser nati ed educati nello stato. Le assegne devono darsi al Presidente dell'esposizione S E il Principe Aldobrandini prima del giorno 11, ed i bestiami saranno portati alla esposizione nella mattina del 26 corr. prima delle otto antim. e ne sortiranno la sera del 28.

Lo scorso Sabato partiva da Roma con un treno speciale della nuova ferrovia di Civitavecchia S. A. I. la Granduchessa di Russia, avendo percorso in un ora e 55 minuti l'intiera distanza di 73 chilometri. Lo stesso convoglio riportava in Roma nel ritorno gli augusti figli di S. A. I.

La sera del 29 Marzo la gran sala del palazzo Braschi si apriva ad un trattenimento musicale dato dai Sig. Ramacciotti e Ducci, e vi si adunava uno scelto uditorio. La parte strumentale fu eseguita dai nominati e da altri valenti artisti in modo da soddisfare le maggiori aspettative. I pezzi di canto non furono tutti di buona scelta quanto all'effetto. Il terzetto di Mozart cominciò ad esser malrattato e non riuscì ai Cantanti di riguadagnare il perduto equilibrio. La Signora Angelica Fortuna, pregata di supplire in tutto il trattenimento la Sig. Rosati, diede saggio di molta presenza di spirito e superò molto felicemente le difficoltà dell'assunto impegno, cantando con agilità e con buon metodo la difficilissima cavatina della *Semiramide*, ed insieme col Sig. Alessandro De Antoni l'*Addio* di Donizzetti. La Sig. Teresa Armellini cantò bene pur essa il Rondò della *Sonnambula*. Fece mostra di molta abilità il Sig. De Antoni cantando un Salmo di Marcello, ma l'indole della musica scemò l'effetto.

In questo universale amore dell'arte drammatica è bello il vedere come anche nelle piccole città si ami di godere d'un diletto che più di tutti gli altri è fonte di coltura e d'educazione. Nella città di Valmontone una schiera di giovani d'ambo i sessi, invece di sciupare il tempo in noiose e sciocche conversazioni, hanno formata una società filodrammatica, per la quale si aggiunga qualcosa alla fortezza del linguaggio e, quel ch'è più, alla gentile onestà dei costumi. Quindi nelle passate sere di Carnevale hanno dato più recite, fra cui si distinse la commedia *del Bugiardo* del nostro immortale Goldoni. Tutti fecero con impegno la loro parte e gl'invitati ne furono veramente soddisfatti. Ma ciò che merita più lode si è che vollero fare tre recite a pagamento, il cui prodotto, tolte le spese, fu, erogato a sollievo de'poveri. Così si danno mano e il culto delle arti e l'esercizio della virtù: così il buono e il bello....Ma v'ha pericolo di cascare in metafisica. E qui non è il luogo nè il tempo. Inoltre non sarebbe giusto che per dar lode meritata a cotesta eletta schiera di giovani, noi volessimo annoiarli con una dissertazione filosofica.

Gli artisti tedeschi avendo terminati vari lavori invitano gli amatori delle belle arti ad onorarli all'esposizione di questi che avrà luogo gratuitamente in Via Margutta Num. 53 da questo giorno 6 Aprile, fino al 24 Maggio, dalle ore 10 ant. alle 4 pom. e nei giorni festivi da mezzo giorno fino alle 3 pom.

Al Palazzo Gabrielli a Monte Giordano sono visibili i premi per la lotteria a beneficio dei poveri fanciulli soccorsi dall'*opera della divina providenza* dall'una alle 6 pom. fino al 13 corr. giorno destinato alla sortizione. I biglietti della lotteria si vendono presso il Sig. Monaldini a Piazza di Spagna e presso il Sig. Mauche Via del Corso N. 174.

Nel prossimo Venerdì 8 corr. nelle sale dell'Accademia Filarmonica al Palazzo Pamphili in Piazza Navona avrà luogo alle 8 e mezzo pom. la grande esecuzione della *Gerusalemme* del Maestro G. Verdi.

Nell'articolo riportato nel numero 39 di questo periodico sull'*Oratorio della Vallicella* furono omessi per dimenticanza di chi ci comunicava quell'articolo, i nomi di quei giovani dilettanti che si distinsero nella prosa, che o servì d'intermezzo al melodramma o ebbe luogo nei giorni alla medesima intieramente destinati. Noi rettifichiamo volentieri questo errore trattandosi di giovani per la maggior parte filodrammatici o allievi di quell'istituto drammatico, i quali furono i Sigg. Ascenzi dott. Alessandro, Bazzini Antonio, Borgognoni Luigi, Garroni Tommaso, Nobili Saverio, Pelami Luigi, Romani Ercole, Sabatucci Girolamo, Udina Vincenzo. Le produzioni, adattate tutte per quel pio locale piacevoli e di buona morale, furono *Il nuovo ricco* di Nota, *Il Barbiere di Ghe'dria* di Avelloni, *Il cuoco e Segretario, Il pranzo di Franceschino, Come finirà*, e *Il Pitocchetto* avendovi sostenuto con plauso la parte del protagonista il fanciullo Filippo Graziosi. La direzione era affidata al Sig. dott. Alessandro Casali che gli valse manifesti segni di generale aggradimento.

Il 2 corrente è stata pubblicata una notificazione di S. E. il Vice Camerlengo di S. R. C. e benemerito Direttore generale di Polizia Monsignor Matteucci in cui stabilisce che i teatri debbano aver principio dal 25 corrente fino a tutto il 19 Giugno; dando in essa le disposizioni solite per il buon andamento degli spettacoli.

SOFIA DE MONTELIO

Chiudevansi la sera del 5 del mese scorso in questo gran teatro Comunale di Bologna gli spettacoli della stagione con l'opera *Amina*, parole e musica di due distinti nobili bolognesi Marchese Filippo Calvi e Conte Alamanno Isolani: opera mai sempre accolta con favore dal colto nostro pubblico.

Una giovinetta poco più che trilustre, la signora *Sofia De Montelio* prima donna assoluta, sosteneva le parti dell'*Amina* con tanta soddisfazione, da riportare frequentissimi e replicati applausi, e chiamate al palco scenico anche dopo finito lo spettacolo. Già in tutto il corso delle recite erasele fatta giustizia con ammirazione, corone, fiori; ma coll'ovazione solenne di cotesta sera le si volle mostrare l'infinito aggradimento per la premura e valentia nel disimpegnare le parti commessele, con cui ella si seppe guadagnare la stima e l'animo d'ognuno.

E di vero in freschissima etade Ella per dirlo colle parole del nostro *Dante*,

« . . . . *par che dalle sue labbra si muova*
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima; *sospira* »;

e si unisce a soavità di voce assai toccante, un ottimo metodo di canto da far già presagire di vederla un giorno pervenire al sommo dell'eccellenza, e farsi vero portento dell'arte. E noi all'atto di congedarcene, non possiamo a meno di non esternarle la forte emozione della nostra anima con farle augurio che ovunque Ella si vada, abbia a conseguire splendidi e mai sempre novelli trionfi. — *Da Bologna.*

Avv. Ignazio Cav. Bozoli.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro di Apollo.* Previo il permesso delle competenti autorità si agira in questo teatro per la corr. stagione di primavera con spettacolo musicale. Si rappresenteranno non meno di tre opere in musica, due delle quali saranno *Semiramide* e *Otello*, tragedie liriche poste in musica dal maestro Cavalier *Gioacchino Rossini*. — Artisti di canto — Prime donne assolute: *Eufrosina Parepa*, *Carlotta Marchisio*. Primo contralto assoluto: *Barbara Marchisio* Primo tenore assoluto: *Emilio Pancani*. Altro primo tenore assoluto: *Vincenzo Tartini* Primi baritoni assoluti: *Ruggero Pizzigati*, *Ferdinando Bellini*. Primo basso assoluto: *Raffaele La-Terza*. Parti comprimarie: *Cesare Rossi*, *Giovanni Bernardoni*. Seconde parti: *Carolina De Caroli*, *Giuseppe Bazzoli*, *Luigi Fossi*. Coristi N. 26 d'ambo i sessi. Maestro direttore della musica: *Eugenio Terziani*. Primo violino e direttore d'orchestra: Cav. *Emilio Angelini*, Direttore di scena: *Giuseppe Cencetti* Mae. istruttore de cori *Luigi Dolfi*. Suggeritore *Luigi Falcioni*. Scenografi: *Carlo Bazzani*, *Giuseppe Ceccato*, *Valentino Solmi* Capo sarto: *Salvatore Minola* etc. Il vestiario il machinismo ecc. sono di proprietà dell'impresa. Le recite che si promettono ai signori Appaltati ed Abbonati nel corso della stagione saranno 36 — Prezzo dell'appalto dei palchi — *Ordine primo*: faccie e prosceni scudi 75, angoli sc. 70, fianchi sc. 65. *Ordine secondo*: faccie e prosceni sc. 85, angoli sc. 80, fianchi sc. 75. *Ordine terzo*: faccie e prosceni sc. 80, angoli sc. 75, fianchi sc. 70 *Ordine quarto*: faccie e prosceni sc. 70, angoli sc. 65, fianchi sc. 60. La prima rata dell'appalto de palchi si pagherà all'atto della stipolazione dell'apoca, che si farà presso il Segretario del comune di Roma nel palazzo senatorio in Campidoglio nei giorni 16, 18, 19, e 20 corrente dalle 10 antim. alle 3 pom. e dalle 5 alle 7 pom. come dalla relativa notificazione dell'Eccell. Deputazione de' pubblici spettacoli (pubblicata il 4 corr.) in cui viene accordata la prelazione del palco nel Carnevale al medesimo teatro a quelli che si appalteranno nella sudd. Primavera e successivo Autunno. La seconda rata si pagherà all'esattore dell'impresa signor *Filippo Parisotti* quattro giorni avanti la metà delle recite. Prezzo dell'abbonamento personale di platea alla sediola numerata scudi 7. Detto in piedi sc. 5 e si farà nel botteghino del sud. teatro dal 17 fino al 20 corr. dalle 10 antim. alle 2 pom Con apposito manifesto s'indicherà il giorno della prima recita — Roma 5 Aprile 1859. — L'impresario *Vincenzo Jacovacci*. La sullodata notificazione aggiunge pure che chiunque voglia concorrere all'appalto di una porzione di palco dovrà farne dimanda firmata da esso med. o da un suo rappresentante alla deputazione de' publici spettacoli nella segreteria esistente nel palazzo senatorio in Campidoglio dal giorno 5 al giorno 11 corr. dalle 10 antim. alle 3 pom. ove sarà ricevuta e registrata in Protocollo

Teatro Valle. — La scorsa domenica ebbe luogo in questo teatro il secondo esperimento dato dal maestro *Alessandro Betti* di giochi fisici meccanici, e di destrezza che esso chiama *Magia egiziana in progresso*. Il publico le fu più favorevole della prima sera tanto più ancora che esso volle aggiungere a questo spettacolo otto premi da estrarsi a sorte a beneficio degli accorrenti. In questo teatro agirà dopo la Pasqua la brava compagnia romana condotta e diretta dal signor *Luigi Domeniconi*. L'elenco ed il prezzo dell'appalto dei palchi lo abbiamo riportato nel N. 38 di questo periodico.

Milano. — *Teatro della Scala.* Affrettiamoci a dar relazione del successo dell'opera nuova del Petrella, *Il Duca di Scilla*, dramma lirico in quattro atti di G. Peruzzini e L. Fortis, rappresentata il 24 ora scorso mese di Marzo e lo facciamo tanto più di buon grado, quanto che l'esito fu pienamente fortunato. Teatro affollatissimo, applausi unanimi e calorosi, più di venti chiamate al maestro dopo ogni atto, dopo i pezzi migliori, dopo tutta l'opera: ecco il bullettino di battaglia. Battaglie infatti son queste dell'arte, nelle quali il maestro ha da lottare con le prevenzioni degl'intelligenti, con l'indifferenza del publico, con l'autorità del proprio nome. Ma per il Petrella ogni battaglia è vittoria, ogni nuova opera un passo innanzi sulle precedenti, un nuovo trionfo. E il pubblico ne fece giustizia a tutta prima, e gusterà maggiormente le rare e intime bellezze di questo lavoro nelle sere seguenti, poichè l'esecuzione sarà più matura. L'argomento apprestato dal Peruzzini e dal Fortis non esce molto dal comune. Due fanciulli scambiati dalla nutrice: il vero duca creduto figlio d'un pirata, e il vero figlio di un pirata creduto duca: e in fine un riconoscimento delle parti ecco tutto l'argomento, che omai è divenuto obbligatorio di tutti i libretti d'opera.

Ciò che però non è obbligatorio nè comune a tutti i libretti, e ch'è pregio singolare di questo, è la buona versificazione, che talvolta prende slancio lirico ed offre sempre facilità al [illegible] musicale. La poesia è degna di due poeti distinti, come il Peruzzini ed il Fortis; ed essi seppero anche apprestare belle situazioni al maestro. Nessuno pretenderà che dopo l'impressione di una prima sera, sotto il rumor degli applausi che ancor ci rintrona agli orecchi, ragioniamo divisatamente della musica. Mentre ci riserviamo a farlo più tardi, soddisferemo alla curiosità de' lettori coll'accennare i pezzi migliori, più rilevanti, e che furono più gustati. La festa popolare con cui si apre l'opera dà luogo ad un coro allegro, tutto vita, tutto brio, a cui segue una marcia di bellissima fattura. Bella assai la cavatina del tenore, sopratutto alla cabaletta; bella e originale la cavatina del soprano. Una soavissima ballata, che canta il tenore, *Era Imelda una fanciulla*, è superata ancora dal magnifico finale che chiude l'atto primo. Nel secondo, oltre al finale di molto effetto vuol essere notato un bel duetto fra soprano e tenore cui una esecuzione più accurata farà maggiormente apprezzare in seguito. La scena che apre l'atto terzo é uno dei brani più salienti dell'opera. Un coro commovente, con accompagnamento d'organo, fu tosto seguito da un altro coro dei più caratteristici che abbiamo inteso. Nell'uno domina il sentimento mesto, religioso, ecc. il quale toccato con somma maestria; nell'altro coro domina un certo che di cupo, onde nasce un bel contrasto, ch'è il sommo dell'arte. Il coro sublime *Quando batte mezzanotte* . . . ebbe infatti applausi entusiastici, e se ne sarebbe desiderata la replica. L'aggradimento singolare con che sono ricevute le due Marchisio, la cui voce si fonde così bene nei duetti, indusse il maestro a comporne uno fra soprano e contralto: assunto difficilissimo oggi, che siamo ancor freschi dei tre più sublimi pezzi di tal genere che vanti la musica: il duetto della *Semiramide*, quello della *Norma* e quello della *Matilde di Shabran*. Benchè non manchino i pregi anche a questo pezzo, dobbiam confessare che il fare rossiniano preso qui ad imitare dal maestro Petrella contrasta troppo col carattere dell'opera. Tuttavia l'adagio del duetto fu aggradito dal pubblico, che chiamò anzi due volte il maestro; la cabaletta passò freddamente. Nell'ultimo atto, a chiudere degnamente l'opera troviamo il duetto fra tenore e contralto, un bel pezzo concertato e un finale largo e grandioso. Riassumendo questo cenno affrettato, ma imparziale, diremo che *il Duca di Scilla*, mettendo basi più solide alla fama del bravo Petrella, è una musica chiara, spontanea, inspirata, destinata a grande popolarità ed a percorrere trionfalmente tutti i teatri d'Italia. L'opera andò in scena un po' immaturatamente, stringendo il tempo. Contuttociò, in generale gli artisti cantarono bene e con amore; sopra tutti il Pancani che spiegò la rara potenza e pieghevolezza della sua voce. Fu molto applaudita, e meritamente, la signora Carlotta Marchisio. Anche la Barbara Marchisio, contralto, cui vorremmo vedere più animata in parte sì eminentemente drammatica, e il baritono Merly, ebbero applausi. Bene l'orchestra, benissimo i cori e sfarzosa la messa in scena. *Così l' Italia musicale.*

Napoli. — *S. Carlo.* La tanto aspettata musica di Pacini, *Il Saltimbanco*, scritta su libretto di Giuseppe Checchetelli andata in scena la sera del 27 marzo e replicata il seguente mercoledì fu intieramente disapprovata. L'esecuzione fu ottima per parte della Medori che canta sempre tutto o buono o cattivo col medesimo impegno. A Coletti non si addiceva punto la parte pel protagonista, ed il Prudenza non sempre fu esatto nella intonazione. Le scene indegne del Venier, di cui una disapprovata I cori sempre li stessi, cioè pessimi Il vestiario meschino e non si sa di quale epoca. Nella sera del 29 vi ebbe luogo il secondo concerto dato dal Cav. Sivori. Appena comparso in scena quel celebre violinista fu ricevuto da un grande applauso: ogni suo pezzo fu accompagnato dall'entusiasmo con varie chiamate al proscenio. Il 2 corr. si riprodusse a beneficio dei poveri.

Messina. — *Sant' Elisabetta.* Mercoldì 16 Marzo 1.ª rappresentazione della *Caterina Ovvard* — melotragedia in 5 parti di S. Ribera — musica del mae. A. Laudamo. — Esecutori — *Caterina Ovvard* — signora Anselmi — *Enrico VIII* — sig. Padilla — *Etelvoldo* — sig. Pagnoni — *Flemingo* — sig. Linfante — *Margherita* — signora Viscoso. Passare a rassegna una nuova opera, dopo la prima udizione, è cosa da per stessa ardua e quasi impossibile; che diremo poi quando quest'opera ci riguarda così da vicino, si per l'amicizia che ci lega al poeta e al maestro, si per la patria che abbiamo con essi comune? — Aspettando dunque che il publico suggelli, o cancelli il suo primo giudizio, ci limiteremo a registrar quello emesso nelle prime due sere *puramente e semplicemente* (come direbbe un notaro) Registriamo dunque quest'altro bel successo del maestro Laudamo la cui musa, peccato che si tenga paga d'una corona di pampini cittadini, senza altro anelare. Tutti ebbero applausi vivi ed unanimi e chiamate al proscenio: Artisti maestro pittore coristi ed anche ..: il poeta!... Ne volete più?... L'Anselmi al duetto con Padilla, al gran finale del 4.° atto, terzetto del 5.° e al finale dell'opera; Padilla alla sua romanza, al duetto con Pagnoni, e questi, oltre ai pezzi suddetti, nella sua aria, ebbero applausi e chiamate e soli in compagnia del maestro. Il pittore fu chiamato fuori alla scena delle tombe ch'è di moltissimo effetto Ma non entriamo in *merito*: v'ho promesso una storia e .... La storia è detta — Mettete la berretta. — (*Tremacoldo.*)

SCIARADA

L' *intiero* e il *primo* son l'istessa cosa
Ch'esce di terra e agl'occhi è tormentosa;
Ed a la fin, com'ogni cosa al mondo,
Nel *primo* e nell' *intier* torna il secondo.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Fe-nice.*

ROMA - *Dalla Tipografia Forense.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. **Mercoledì 13 Aprile 1859.** **N. 41.**

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco* .	» 2 30	» 1 35
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . .	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* .	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

Mercoledì prossimo ricorrendo la settimana Santa non si pubblica il giornale.

ANNA BOLENA

Tragedia del Sig. Tommaso Arabia Napolitano.

(*continuazione*)

Dei caratteri, passando sui principali, dirò: Cromwel mi pare storico; Percy deve rappresentare una parte ideale, che serve mirabilmente all'ideale di Anna; e similmente dico di Bukingam. Anna poi è nel miglior modo, che si possa presentare un'Anna Bolena al publico, e farla non che tollerabile ma sublime, se non per sè per il concetto morale, che si vuole sviluppare da tutto il temperamento che è fra gli eventi e la sua sensibilità. E tutto ciò si ha senza che la storia sia tradita più di quanto si concede all'arte, perchè sia arte, e non natura, a veder la quale in sua schiettissima forma non si va in teatro, ma in corte, od in piazza. Nè finalmente è cosa ignota a chi legge libri, che negli storici sulla interna fisonomia della Bolena sia varia sentenza. Quindi cade affatto quell'altra censura, che cioè *il personaggio di Anna Bolena non sia tragico, perchè non rappresentante nessuna grande individualità umana*. Alla quale accusazione ha eziandio ben risposto l'autore nella sua prefazione: ed io soggiungo soltanto, non esser quello altro che prestigio di fumose parole, colle quali si spaventano i giovani scrittori; e guai a questi, se tremano e soffocano le spontanee ispirazioni del cuore passionato e morale per tener dietro a quelle che non sono altro, che sforzi abortivi dell'intelletto. Del carattere d'Arrigo però mi par da osservare, essere troppo aperto alcune volte, alcune altre basso più, che egli non sia nel concetto degli uomini improntato dalla storia. Egli era, sì, voluttuoso: ma l'impressione più forte e dominante, che di lui ci hanno impressa nell'animo gli annali d'Inghilterra, è quella de'suoi fatti audaci e terribili. Quindi più che il delirio d'una sfrenata voluttà, la quale volea esser mostrata di traverso, vorrei che nel colorito del suo carattere si vedesse quel cupo, che spaventa, ed è terribilmente illuminato dai lampi fuggitivi di poche parole, che dicano molto. Invece nella presente tragedia noi lo vediamo espandersi ingenuamente troppo spesso, ed esser tutto al contrario di quel che l'autore saviamente lo manifesta nella prefazione, dove lo dice reo, come Nerone, ma procacciante di non parerlo, e però studioso di sofistiche giustificazioni. A questo concetto contraffà non poco a mo'd'esempio quel dire, che fa Arrigo sotto voce a Bukingam (il quale in presenza di Anna gli diceva essergli ella stata fedele consorte): *il so ben io, ma un'altra immensa fiamma il cor m'accende*. Il qual troppo svelato parlare non può esser difeso dall'intenzione, che forse abbia avuta l'autore di darci un tratto d'insultante ironia. Questa ironia sarebbe troppo svelata, inopportuna, e non di uomo, che scellerato si studi tuttavia di non parerlo. In maggior lume poi vien posto simil difetto per essere queste parole d'Arrigo dalla tradita moglie, il che mi pare abbia del comico, dove il comico non può entrare. Non taccio tuttavia, che lo sfogo di passione, in cui rompe Anna all'udir tanta infamia di Arrigo, sia così bello da far per avventura perdonare a quel difetto. Vi sono alcuni pensieri, in cui il patetico della vittima designata non potea levarsi a maggiore sublimità=*Tu nell'anima mia destasti un foco divorator, tu mi cingesti* (gli grida) *d'una corona insanguinata, e al male mi precedesti, e sola or son nel pianto.* Quest'ultimo pensiero desta una pietà così profonda, che ne son certe le lagrime: aggiungi il profondo insegnamento, il quale in tutt'altro modo, che di noiosa sentenza, v'è chiuso; insegnamento per chi si lascia illudere dalle altrui passioni da non vedervi dentro l'egoismo per tempo. Così alcune parti di questo dialogo, che avviene nella prigione, tengono del litigio un po triviale non tanto forse per il fondo dei pensieri, quanto pel modo, con cui si manifestano, troppo svelato, verboso, e comune. Similmente quell'andare d'Arrigo in delirio nell'atto terzo dopo il torneo mi par troppo spinto al triviale; e che egli vi abbia del deboscìato comune; la qual cosa (ripeto) contraddice al concetto universalmente ricevuto di quel Nerone dei tempi moderni. In quella scena è altresì da notare, che il Bukingam sopravvenuto improviso, benchè i pensieri ed i propositi suoi sieno sempre belli e grandi, non produca l'effetto, che potrebbe, perchè lo scopo della sua venuta è indeterminato, e non legato ad alcun fatto particolare dell'azione tragica, la qual si rappresenta. Egli viene a tuonare al re la parola di Dio, siccome a colui, che fa languir prigioni e in tormenti molti innocenti cattolici; ma non condottovi da un nuovo atto del re, che sia riferibile alle sue passioni presenti, e cause immediate della catastrofe, che ora si teme. Non trattandosi adunque d'un atto nuovo, recente, e determinato di Arrigo, nè legato drammaticamente coll'azione della tragedia, il venir di quel pio in tal momento e luogo, mostra solamente la volontà, che ha il poeta di far quella scena di bel concetto, anzichè urgente necessità, la quale avrebbe persuaso e mosso il venerando vecchio a scegliere ben altra opportunità di luogo e di tempo. Nè lascerò di dire, che dopo tante invettive, e minaccie orribili di Arrigo, e dopo che gli scoppia la congiura di Giorgio Bolena alla presenza dello stesso Bukingam (cosa, che dovea generar forte sospetto nell'animo del re così fiero nemico dei cattolici) vediamo questo Bukingam andar libero non pure, ma star sempre al fianco di Anna sino alla fine, come vi sta eziandio Percy, senza che ci sia noto il modo della concessione reale. Di questo il publico certamente vuole una dichiarazione, che nella tragedia manca. Ed anche ciò può essere fra le cagioni, che han fatto a taluno desiderare, che l'Arrigo della tragedia fosse dipinto anche più crudele perchè fosse eguale allo storico. E veramente come queste osservazioni sul conto di Bukingam ci conducono a giudicare l'Arrigo dell'opera forse meno crudele del vero Arrigo, e più crudele in parole, che in fatti, i quali sono minori delle minaccie; parmi così di aver trovato un altro luogo della tragedia (scena VIII atto 2.), dove con Anna medesima sarebbe stato più cupamente crudele, e più coerente al suo carattere, se egli non avesse minacciato. Arrigo nella prima scena di questo atto medesimo aveva mostrato a Cromwel desiderio di scoprire e trovar vera una sospettata colpa di Anna. Cromwel gli disse: *E allor?...* Arrigo rispose: *Mel chiedi tu, ministro d'Arrigo?* Terribile reticenza, che chiede senza dirlo il sangue di Anna: di che il ministro si allegra. E là Arrigo segue dicendo, come è sazio infastidito di Bolena, ed innamorato di Giovanna Seymour: onde è chiarissimo, che a lui giova il trovarla rea. Quindi non è secondo questa sua passione, e il suo carattere, che nella sunnominata scena VIII. le venga ad incutere tanto spavento per una colpa, la quale gioverebbe mirabilmente al suo nuovo proposito. Le dice insomma, che s'ella pur minimamente lo tradisse, la ucciderebbe di netto: mentre dov'ella si serbi veramente innocente, sarà certo a lui più difficile conseguir legalmente il suo novo intento, il connubio della Seymour. Oltre a ciò, se questo re dee *spesso* diventare *ipocrita*, perchè non *è il Nerone, che ha la libidine del male, e se ne tiene contento ed onorato, ma è l'uomo malvagio, che vuol parere giustissimo*; egli conserva adunque la coscienza del vizio e della virtù; e perciò appunto, che agli uomini si sforza di parere giusto, deve in tra sè non sentirsi giusto, e udire spesso il grido dell'intimo senso, che lo chiama empio. Laonde qualche sentore del combattimento fra la presente volontà, e gli antichi principi, e mostrata ne'principali suoi punti la serie dei pensieri coi quali egli si conduce da azione in azione, mi parrebbe oltrechè più efficace allo scopo morale, ancora più conducente al perfetto lineamento, all'intero sviluppo di questo personaggio. Tuttavia perchè io vorrei, che quelle aperte dimostrazioni della parte voluttuosa ed ebbra di Arrigo non soverchiassero la ipocrita, cupa, e terribile, che nell'Arrigo storico giganteggia sulle altre: non segue, che io pensi con coloro, i quali ancora vorrebbero, che la tragedia italiana camminasse sui trampoli, e nulla ci avesse, che non sia grande e sublime, e per poco non tolgono il nome di tragedia a tutte quelle, dove la pietà sovrabbonda al terribile, scordandosi del bellissimo Filottete, e delle Trachinie di Sofocle, e di altre simili dell'antico teatro, le quali essi medesimi citano come soli modelli, e pure se le vedessero venire a luce da moderno scrittore, appena appena le degnerebbero del nome di drammi. Non si potrà meglio e con più verità ritrarre i caratteri umani, che dando loro quella varietà di movenze, che loro hanno dato le passioni sotto l'occasione dei diversissimi casi, e l'influenza dei tanti usi della vita. Per questo mi par meglio lineato, ed anche riuscito il Nerone di Soumet, e di Gazzoletti, che non sia quello dell'Alfieri, senza nulla detrarre alle sovrane bellezze trovate in questo ultimo da uomini sapienti, e più letterati ch'io non sono. Ciò non ostante bisogna porre ben mente, che questo giusto amore della varietà, da cui certo maggior verità risulta, non menomi di troppo, e quasi distrugga quell'ideale, che serve alla scelta delle cose, e il qual trasandato, l'arte non è più arte. La questione fra la scuola del secolo passato, e quella invalsa nel presente non è di arte da un lato, e natura dall'altro. Arte e natura sono gli elementi, dei quali non si può a niun modo far senza, nè dell'uno nè dell'altro, in qualsivoglia strada che uno scrittore si ponga; e, male o bene adoperati che sieno, li si trovano in ogni dramma, in ogni opera d'arte: ed anzi notissima cosa è, che maggior arte, e più abbondevole e profonda sia colà dove più vicina al vero, e perciò più varia e a contemperarsi difficile sia la imitazione. Nella passata e ancor non estinta questione s'è fatto a mio avviso non picciolo abuso come di idee, così e più di vocaboli; ma il vero stato delle cose mi par questo: che da una parte siasi ecceduto nell'artifizio, e un ideale arbitrario sia stato chiamato arte, dall'altra alcune volte si sia creduto evitar l'artifizio convenzionale arbitrario trasandando la più giudiziosa scelta estetica delle cose offerte all'arte dalla natura, e componendo insieme elementi così fra loro discordanti, che quantunque veri in natura, non però atti riuscirono a movere sensazioni ben dirette al vero scopo dell'arte. Il nucleo insomma della questione sta nel saper cogliere il vero punto di contemperanza fra l'arte, e la natura. La scuola dell'Alfieri ha creduto l'ideale dell'arte esser solamente in ciò ch'è maraviglioso, lontanissimo dal comune, e però eccezion di natura: quindi per raggiungere l'ideale si è trapassato, e si è toccato uno strano punto d'artificioso, il convenzionale arbitrario con dannosissima restrizione di materia d'arte, cosicchè per voler troppo l'arte, si veniva poco men che a distruggerla. Alcuni imitatori dello Shakspeare per contrario hanno creduto bello in arte tutto ciò, che è vero in natura, e per isfuggire il convenzionale son pressochè ruinati a bandire a distruggere il vero, giusto, e bello ideale dell'arte, allargando infinitamente i confini della medesima da non più ravvisarla, e male affrancando i giovani dall'assennato giudizio della scelta con altro non men brutto danno dell'arte. Però uno scrittor di genio e di gusto non si contenta al solo guardar l'immenso campo delle cose naturali, ma dalla osservazione di quelle passa all'osservazione dello spirito umano a cui ne dee presentar la pittura idonea

al conseguimento dello scopo morale e civile, che si prefigge: ad ottenere il quale, pesate che abbia bene le esigenze e le disposizioni di esso spirito, sceglierà giudiziosamente le cento fra le mille cose, e forme di cose, che la natura gli presenta. L'osservazione della natura adunque serve per conoscere l'immenso patrimonio dell'arte; e quella dello spirito umano per saperne usare, cioè saperne scegliere, e comporre la materia per modo, che torni atta a condurre lo spirito là dove si vuole per l'arte. Quindi, per un esempio, come l'autore dell'Anna Bolena ha saputo aggiungere il vero punto dell'ideale nell'accusa che fa di sè stessa Anna al quarto atto, eliminando quelle vere ma prosaiche forme usate dallo Schiller in quella della Stuarda, e prendendo da siffatta situazione tutta quella parte, la quale congiungendosi e svolgendosi colla passione può *sola esser drammaticamente poetica*: similmente vorrei, che nello svolgere i segreti familiari contrasti fra Bolena ed Arrigo l'autore modificasse l'ultima scena dell'atto secondo. Arrigo respinge Anna per modo, che la fa cadere in terra. Ella dà un grido, ed egli le dice, che si rialzi, udendo rumore di gente, che accorre: *Su via sorgi, chè accorrono*. Ella: *non reggo*; e tutta la corte, che sopraggiunge, si maraviglia di trovarla nel suolo abbattuta. Arrigo dice agli accorsi: *Al suol cadde*; e Anna risponde confermando, con altre parole interrotte per fingere giovialità, e pregando Arrigo di porgerle mano a sollevarsi. Quest'atto chiama alla mente degli uditori l'associazione di tante reminiscenze tutte disgustose, e basse. Il suo brutto vi sta espresso anche con troppo nuda verità di forme, oltrechè in sè stesso è un brutto, che non ha verun lato da fermare le menti o colla meraviglia della costanza del coraggio, o d'una finissima arte di malizia, che rendono drammaticamente soffribili in scena anche i delitti, o coll'apprensione, che sospenda gli animi nell'espettativa d'un forte effetto, che n'abbia a seguitare, e la quale occupando gli animi intieramente, non lascerebbe luogo a giudicare in tutti i suoi riguardi l'atto che si rappresenta.

Passiamo a dire dello spirito comico, per il quale è stato censurato l'atto primo, in cui l'autore ne ha voluto gittare una tinta. V'è ancora in Italia chi piuttosto che osservare, se stia o no a proposito la parte comica in tale o tal'altra opera, in tale o in tal'altro luogo d'un'opera, dove sia stata adoperata, si pone invece a predicare questo precetto, che la tragedia è opera seria, pietosa, e terribile, e dunque non vi può non vi dee aver luogo il faceto. Buonamente riposati sovra tale argomento, che par convincentissimo a chi non guarda oltre la scorza, non hanno con un retto studio delle sensazioni umane potuto mai avvedersi, che il contraposto del ridicolo, come il chiaroscuro nei quadri, contribuisce mirabilmente a far vieppiù sentire la forza del dolore. Se una donna piange la morte d'amatissimo sposo, la vedremo consolarsi alle pietose parole di chiunque le mostri immedesimarsi con lei nella passione: ma scoppierà in pianto misto di rabbia, quando si vegga circondare da gente allegra, e sentirà più amara la punta del dolore persino al vedersi balzar lieti e ridenti sulle ginocchia i proprj figliuoli. A persona addolorata, ed a noi che contempliamo la sventura crescerà il senso dell'amarezza la vista dell'altrui giocondità, che la circonda, per la medesima ragione fisiologica, per cui l'asprezza d'un pessimo strumento c'infastidisce vie maggiormente se lo udiamo squillare in mezzo ad una musica soavissima, che non farebbe solo. Ma è vano inculcare l'osservazione dell'uomo e del mondo, dalla quale dovrebbe principalmente movere il giudizio dell'arte drammatica, a quei tali, che non usi nè forse validi a guardar la logica intrinseca delle cose, e delle idee, si fermano all'apparente logica delle parole, la quale, e non altra, è in moltissime di quelle enunciazioni, che si chiamano precetti. Questi furono formati dai retori, che non osservarono la natura dell'uomo, e delle cose, ma una particolare opera, o molte opere simili, e dissero: *questa è bella, queste son fatte così: dunque tutte devono esser fatte così*. Bene a rincalzo della loro opinione addurranno, che la è pure un'osservazione fatta, e riuscita favorevole al loro principio, che la facezia in mezzo al grave torna a fastidio così nel teatro, come nelle conversazioni della vita. Ma bisogna guardare, che, ciò non accadendo sempre *in tutti i casi*, abbiasi a ricercar le cagioni onde quel che reca fastidio una volta, un'altra non lo reca: e quindi prendere una pratica norma di bene adoperare il comico anche nella tragedia, sarebbe opera infinita a voler precisare i casi opportuni, e le diverse combinazioni del ridicolo, non che forte pericolosa: poichè in tanta varietà di elementi, qual'è nelle opere drammatiche, quando ci parrebbe d'aver colta ragionando la somiglianza di due casi, nella pratica poi ci potrebbe smentir l'effetto, a cagion di tanti nascosi indefinibili accessori, e rapporti di contrari, che dispaiano i casi, insensibilmente all'occhio del critico, al cui intelletto sfuggiti si apprendono senza fallo dalla sensibilità dell'uditore. Queste opportunità non coglie sempre colla ragion filosofica uno scrittore, ma per lo più con quella disposizion d'animo, per cui nel medesimo tempo che scrive presente l'impressione dell'opera, il mal effetto, e il buono di una parte e di un'altra. Tuttavia circa il ridicolo una sola avvertenza mi par da poter dare senza tema di errore, tratta come tutte le altre dal tener meco stesso ragione delle impressioni destate in me o nel pubblico dalla lettura, e dalla rappresentazione. Il ridicolo nel dramma serio, nella tragedia io tengo, che stia nella medesima condizione, che l'Alfieri diceva essere gli amori. Esso è tanto inferiore alla dignità, ed alla forza delle altre passioni, che, poichè non ci può destare un qualche interessamento per sè stesso a petto di quelle, gli è d'uopo prender gli animi nostri, e fermarli sopra sè con la forza di molto caratteristiche forme, con la potenza di una decisa e spiccata individualità. È vano poi il ripetere cosa detta da mille, di quanta grazia cioè abbisogni l'espression del ridicolo, e quanto abbia poco andare allo sgarbato, all'affettato, allo stentato, o al triviale disgustoso. Questa difficoltà grande è provata eziandio, a quel ch'io credo, dall'aver noi non poco numero di belle tragedie, di commedie pochissimo. E quanto poi non dev'esser maggiore questa difficoltà, ove si tratti del contemperare in qualche parte la commedia con la tragedia? il ridicolo porre a confronto col pietoso, col terribile? La parte faceta, che è nella nostra Bolena sfugge a questo pericolo della unione inopportuna, perchè la è tutta confinata nelle prime scene dell'atto primo, che dove comincia ad entrare il forte, il patetico, ella subitamente sparisce. Ma dilungandosi da questa censura, non so d'altra parte quanto si avvicini al pregio della spontaneità, e d'una individuale vivacità. Quel Noris primo rappresentante di questa qualità non mi pare, che abbia nel suo essere e nel suo modo di che trarre e fermare la nostra attenzione. Quanto è poi in questa parte comica difetto di espressione, mi pare che nel nostro autore abbia da riferirsi alla medesima cagione, a cui principalmente riferisco la non buona espressione di molte scene familiari. Ed eccoci ormai venuti allo stile: parte anch'ella principalissima dell'arte, e di cui non si parlerebbe mai tanto che basti, massime dopo la lotta delle due scuole, dove lo stile è stato, ed è tuttavia, il primo scoglio, che ha fatto molti dei nuovi scrittori incespicar malamente, e malissimamente giudicare i critici classicisti, i quali d'ogni fallo degli scrittori hanno creduto doversi accagionare i principii, e la forma della scuola, ch'essi osteggiano tortamente.

FERDINANDO SANTINI.

(Continua)

RETTIFICAZIONE

PROPOSTA

ALL' ENCICLOPEDIA CONTEMPORANEA

L'Enciclopedia Contemporanea di Fano nella dispensa del 28 Marzo scorso passando a rivista un mio articolo pubblicato nel N. 35 di questo giornale — *Il buon gusto ed il gusto comune* — trovò che le osservazioni ivi formulate per molti riguardi assennate e giuste peccavano nel dare senz' altro come buono il gusto appoggiato dal suffragio del pubblico, del quale al contrario io diceva esplicitamente ch'egli *ha la responsabilità di aver incoraggiato tanti traviamenti che bisognerebbe chiudere gli occhi volontariamente al passato ed al presente per dargli la dittatura in fatto d' estetica applicata*. Tuttavia tacerei se, ad onta dei limiti del primo mio articolo brevissimi in tale argomento, io dovessi fare altra cosa per difenderlo che riprodurre testualmente molte sue frasi senza i lunghi sviluppi che darebbero alla mia risposta l' aria di un meschino artificio di amor proprio per cuoprire con nuovi giudizi corretti la fallacia dei precedenti. Io diceva dunque che il buon gusto non ha altra realtà che nel suffragio del maggior numero, che esso è quell'abito delle facoltà mentali ed affettive che meglio si accorda col sentire dell'universale, che egli si compone come di altrettanti elementi dei giudizi estetici più universali nel genere umano, che questi elementi isolatamente considerati sono comunissimi, ma che il buon gusto li raccoglie e gli unifica a formare una cosa affatto singolare, nella stessa guisa che i lineamenti più comuni ed impressi sul maggior numero di tipi riescono, insieme armonizzati, a formare la rarità di un bel viso. Ebbene l'Enciclopedia rifiutando alle mie povere parole il diritto di aiutarsi fraternamente, le coglie alla spicciolata dimenticando che il discorso umano è successivo di sua natura, ed obbietta. Come va che se il buon gusto non ha altra realtà che nel suffragio del maggior numero ed è quell'abito delle facoltà mentali ed affettive che meglio si accorda col sentire dell'universale, come va che le stravaganti ampollosità del Marini, dell'Achillini, del Preti ebbero l'approvazione del maggior numero, e tuttavia oggi ci accordiamo nel giudicare il loro secolo come la più corrotta età della nostra letteratura? A me la spiegazione pare chiarissima. Ciò fu appunto perchè il gusto del seicento non *si componeva dei giudizi estetici più universali sul genere umano*, appunto perchè non si appoggiava al suffragio del maggior numero degli uomini di tutte le epoche e di tutte le latitudini, ma rifletteva piuttosto le condizioni viziose e transitorie di una civiltà guasta dalle influenze spagnuole; ciò fu insomma un grande esempio *della responsabilità di molti traviamenti da attribuirsi al pubblico al quale non si può senza cecità volontaria riconoscere la dittatura in fatto d'estetica applicata*. Perchè dunque allorchè io soggiungeva, il buon gusto esser meglio rappresentato da poche individualità privilegiate che da un intero pubblico, cogliere queste parole per affibbiarmi una quasi contraddizione mentre si poteva con giustizia e miglior garbo assumerle insieme a molte altre come una dichiarazione di non volere io dare come equivalenti gusto comune e buon gusto, ch' anzi protestavo formalmente di non volere identificare? Non dicevo io forse che sebbene i componenti il pubblico tutti insieme posseggano sparsamente quel capitale di principii il cui complesso fa il tipo del buon gusto, tuttavia siccome il pubblico non ha una testa sola, esso manca di quell'intuizione collettiva che raccolga in una unità metafisica gli sparsi elementi come si raccolgono e si combinano nello spirito di un grande artista? Che questo era il solo modo in cui mi sembrasse ragionevole di ammettere rapporti fra il gusto comune ed il buon gusto, sostenendo che quest'ultimo non era comune se non in quanto ogni suo costitutivo elementare prende valore dal consenso del maggior numero, come i lineamenti di una bella fisonomia sono, ciascuno per sè, improntati sul maggior numero di volti? Producendo alle estreme conseguenze l'interpretazione ristretta che l'Enciclopedia si è compiaciuta di dare alle mie parole coll'escludere dal diritto di suffragio tutte le generazioni di uomini tranne quella che vivea in Italia al tempo del Marini, a fine di raccogliere facilmente una qualunque maggioranza a favore di quel falso gusto, io non capisco come si potrebbe chiudere la via ad altre arbitrarie limitazioni. Se in un crocchio di dieci persone, sei fossero d' accordo in fatto di gusto, costoro potrebbero in nome del maggior numero pretendersi legislatori in estetica. Nè vale il rispondere che in questo caso si potrebbero e si dovrebbero raccogliere i voti di tutti gli altri contemporanei; giacchè allora si sarebbe dovuto fare altrettanto per tutte le nazioni colte della suddetta epoca e per tutte le età letterarie che precedettero e seguirono quest'ultima. La possibilità o impossibilità estrinseca di farlo non deve aver influenza sulla quistione. Se dunque il gusto universale di un tempo e di un paese è corrotto, è sempre vero che la sua condanna è fatta dalla maggioranza degli uomini di altri tempi e d' altri paesi. Con questo criterio si dirà, chi ci garantisce che il gusto finora avuto per buono, nel lungo corso avvenire dell' umanità non rimanga escluso dalla forza aritmetica del maggior numero? Fra tante svariate manifestazioni del senso estetico fatte sotto l'influenza di vicende transitorie apparvero pure dei monumenti i quali consacrati dall'ammirazione di tutti i secoli, sebbene non imitati sempre, rimangono a rivelare quelle forme di bellezza che sopravvivono a tutte le fasi del gusto e che ne costituiscono il fondo invariabile. Rimangono, come io diceva tante produzioni di pittura, di scultura, di drammaturgia che sanno fondere con arte magica quei sentimenti che si trovano deposti in germe nel cuore di tutti, e sanno impadronirsi con tale prepotenza di tutte le facoltà individuali da troncare il corso alle associazioni particolari d'idee e produrre invincibili, uniformi impressioni nell'universale.

Che se poi paresse duro a digerire come troppo dommatico ed assoluto il principio che il buon gusto non abbia altra realtà che nel suffragio del maggior numero, basti a chiarirlo il riflettere alla natura stessa del bello. Il buon gusto ama il bello ed è offeso dal brutto. Prescindiamo però nelle produzioni artistiche da ciò che rimane soggetto alle leggi della logica assoluta in quanto riproduce esattamente o no la realtà o in quanto afferma veri o falsi rapporti delle cose fra di loro. Su questo stanno arbitre la ragione e l'esperienza. In questo soprattutto giudici più competenti sono quei pochi cui l'ingegno e gli studi hanno dato di poter sollevarsi agl'intendimenti supremi dell'arte. Il senso estetico propriamente detto allorchè è commosso dolcemente chiama belle le forme che senza offendere la verità hanno virtù di eccitare in esso degli stati piacevoli. Un oggetto, una statua è detta legittimamente bella solo per questo rapporto d'omogeneità che la fa cara al nostro sentimento. Ciò che tutti abbiamo per mostruoso diverrebbe tipo di bellezza dal momento che potesse modificare piacevolmente l'animo nostro. La bellezza non afferma già un fatto od un rapporto esteriore che sia indipendente da noi, ma solo un' attitudine delle cose sulle nostre facoltà affettive. Essa dunque è una relazione fra la natura umana considerata nella sua sensività estetica e ciò che le reca soddisfazione. A rappresentare questa natura umana chi altro avrà diritto se

non è l' universale degli uomini? Darne la rappresentanza al minor numero sarebbe voler l'eccezione al posto della regola, sarebbe offendere la legge dell' astrazione filosofica che deve abbracciare l'universale e l'identico in mezzo alla grande varietà degli individui dei particolari. La gran differenza fra il vero ed il bello giace in questo che il vero esiste indipendentemente dalla cognizione umana che se ne impadronisce. L'atto della mente lo trova, ma non lo fa. Il bello invece risulta da condizioni obbiettive e subbiettive: il sentimento è uno dei suoi fattori, come la luce solare la quale non discuopre soltanto i colori, ma li suscita. Una proposizione è vera prima ancora che sia conosciuta o quando appena è annunciata da poche intelligenze superiori. Il consentimento umano fa che la verità acquistata divenga utile agli uomini: ma essa non aspetta nulla da loro. I grandi concepimenti di Vico rimasero lungo tempo poco apprezzati; ma l'approvazione degli uomini non entrava punto come condizione necessaria; ottenuta o supposta a costituire la loro verità. L'America non avrebbe perduto un grano della sua realtà, se Colombo fosse stato sempre avuto in conto di visionario. Ma quando trattasi di bellezza, sostenere che va alcun che di bello senza che sia come tale sentito o destinato ad esserlo dalla maggioranza degli uomini, è spogliare il bello del suo attributo essenziale che consiste nella virtù di eccitare le giocondo emozioni del senso estetico. L'obblio di questa differenza capitalissima fra il vero ed il bello produsse l'errore della filosofia di Lamennais che stabiliva per criterio supremo della certezza il consentimento universale.

L'Enciclopedia quindi si domanda « Ma il gusto comune è forse regola e tipo del buon gusto? ovvero la misura dei maggiori o minori gradi del buon gusto dovrà desumersi sul termometro del gusto comune? Non ci pare ». E nè anche a me. Avendo stabilito che la felice e rara combinazione di molti sentimenti e fondamentali ed universali costituisce il retto gusto, io non ho creduto errare là dove ho affermato che i vari gradi di gusto in ogni uomo corrispondono alla più o meno larga rappresentanza ch' egli fa del *Sentire Comune*. Notate bene, non ho detto del gusto comune nè qui nè altrove. A me pareva dover riporre l'affinità del gusto comune e del buon gusto in ciò che i retti giudizi estetici riassumono sinteticamente e combinano con armonia quei tratti primitivi ed elementari della bellezza impressi nell'animo dell'universale; talchè il buon gusto fosse essenzialmente comune solo in quanto fa ritratto in sè medesimo di ciò che trovasi comunemente, ma disgregato nel sentimento di tutti. All' Enciclopedia piacque invece rompere fra loro ogni relazione di parentela o, per dir meglio, di farne una di suo conio. *Il gusto comune*, ella dice, *non è nè può essere tampoco nè padre nè fratello del buon gusto, e quando con questo lo leghino alcuni rapporti di affinità, si è che il vero concetto del bello, il razionale intendimento dello scopo e della missione sociale delle lettere e delle arti comincia a farsi strada nelle menti, ad esercitare il suo impero nell'universale, e tende a dirigere, a disciplinare, a compiere la trasformazione del gusto comune in quella più distesa potenza di giudicare e sentire colle norme del buon gusto.* Mi scusi l'Enciclopedia; ma questa maniera di mettere in rapporto le due cose, mi pare non abbia significato. Dovrebbe allora dirsi altrettanto della civiltà verso la barbarie perchè tende ad invaderla e a trasformarla, della virtù verso la corruzione perchè intende a correggerla. I rapporti vogliono essere cercati nella natura delle cose paragonate, e non nell'accidentalità di un successo dell'una sull'altra; tanto più poi se si dica che uno dei termini non possa avere affinità coll'altro che a patto di identificarsi con esso. Ciò vorrebbe dire che il buon gusto ha affinità con sè medesimo. Non c'era bisogno di tante ambagi per darci questa notizia. Del resto, che il gusto comune coll'educarsi possa andare raccostandosi per sempre al tipo del buon gusto, è cosa non necessaria ma probabile e che io pure affretto coi miei voti. L'Enciclopedia crede necessario esprimere alcune altre sentenze sul gusto che a me non paiono mancare nel mio primo articolo. Ma conviene proprio dire ch'egli abbia avuto la disgrazia di meritare poca attenzione dall'Enciclopedia, giacchè il tono di quelle sentenze le dà piuttosto come correzioni da fare che come punti di accordo. Sarà colpa mia d'aver messo insieme alla carlona frasi d'altronde chiarissime, a segno di far smarrire la bussola, o l'Enciclopedia avrà avuto le traveggole? Se potesse valerne la pena, un'occhiata al N. 35 del Filodrammatico scioglierebbe il dubbio.

Settimio Piperno

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

La sera dello scorso venerdì nelle splendide sale di quest'Accademia ebbe luogo la prima esecuzione di tutto intero lo spartito in quattro atti del maestro Verdi intitolato: *Gerusalemme*. L'opera sulla quale forse ritorneremo in seguito è un raffazzonamento de'*Lombardi* accresciuto di varii pezzi e portato al numero di quattro atti in luogo di tre, siccome era dapprima. Il cambiamento fu fatto nel doversi porre in iscena a *Parigi*; e il nuovo *libretto* si scrisse in francese per il teatro del-l'*Opera* dai Sigg. Alfonso Royer e Gustavo Vaez, recato poscia in versi italiani dal Sig. Calisto Bassi.

Di tutto ciò passandoci per ora noi cominceremo dall'attestare la nostra gratitudine a questo benemerito istituto per esserci stato cortese della conoscenza di una nuova opera, la quale sebbene molto serbi dell'antico, vi fu tanto aggiunto e tanto mutato da parere una novella partitura. L'esecuzione non poteva essere più commendevole, e ciò a giudizio di tutti gl'intelligenti che son pur molti in Roma. I Sigg. Teresa Armellini, Alessandro De Antoniis ed Eugenio Corsi, i quali sostennero le prime parti, non che i sigg. Virginia Carnevali, Enrico Monachesi, Gaetano Pellegrini ed Ercole Marini, che quelle sostennero delle seconde furono di vivi ed universali applausi rimeritati alla fine di ogni loro pezzo, e gli applausi non furono già di semplice complimento, ma meritamente dovuti, perchè unanimamente prolungati e spesso ancora più volte ripetuti. Tutti i pieni riuscirono di un effetto meraviglioso, e non poteva essere altrimenti, posta l'intelligenza e la perizia di que'signori che li componevano, e posto il bel numero di soprani, contralti, tenori e bassi, che in tutto sommavano ad 85 voci. L'orchesta composta di 47 strumenti fu inappuntabile, e con tanta precisione si condusse dalla prima all'ultima nota da non lasciar di più a desiderare. La direzione della musica era affidata al maestro Eugenio Terziani, al quale sia data quella parte di lode che si deve. Non diremo nulla del concorso che fu straordinario, e delle più scelte famiglie di Roma. Lo spartito si replicò domenica a sera con uguale gradimento del pubblico, con uguali applausi, con simile concorso e con la stessa perfetta esecuzione. Questa sera si seplicherà per la terza volta, e il grido che intorno se ne è sparso ha reso difficilissimo il potersi procacciare un biglietto d'ingresso.

S. E. il Sig. D. Pio Grazioli Duca di S. Croce di Magliano è stato nominato socio dell' onorevole Accademia di belle arti in Napoli, con decreto reale in data degli 8 ottobre ultimo. Gli accademici filodrammatici hanno avuto di che compiacersi all'annunzio di questa nomina, perchè veggono il loro principe presidente perpetuo riputato degno di non comuni onorificenze; se veramente, come ne viene assicurato da Napoli, è questo il primo nome di un patrizio romano che sia stato prescelto a maggiormente decorare l'albo di quella insigne Accademia.

NECROLOGIA

COSTANTINO FINI

La mattina de' dieci dello scorso mese, in Cori sua terra natale, passò di questa vita Costantino de' Conti Fini, giovane di mente elevata, di severi studii, d'indole dolcissima, d'affabili modi, di tenerissimo animo. Oltre ogni credere dolorosa giunse la notizia della sua morte a quanti anche per poco erano con lui legati in intimità di affetti; dolorosissima a me che da più di otto anni lo stringeva un'amicizia più che fraterna. Per il che, spero, non mi si vorrà apporre a colpa se io, facendo alcune poche parole di quella cara vita, procuri di dare uno sfogo al mio intenso dolore: oltre di che santo debito parmi essere quello di raccomandare alla memoria de' superstiti il nome di un virtuoso che lasciò morendo vivissimo desiderio di sè nell'animo di tutti i buoni, e che seppe meritarsi d'essere accompagnato all'ultima dimora dal compianto di quanti il conobbero. Povero Costantino: in sì giovane età; dopo tante durate fatiche; dopo di aver arricchito la tua mente di tante utili e svariate cognizioni; mentre un glorioso avvenire ti sorrideva d'innanzi; allora proprio che ti vedevi salutato come un novello ornamento della tua patria, e quando i tuoi parenti al grande affetto che per te nudrivano in seno avevano potuto aggiugnere la nobile compiacenza di vederti sì riverito ed ammirato da tutti, tu sei tolto a tante gioie, a tante speranze e a tanti desiderii da troppo sollecita morte.

Nato di nobile famiglia ed abbastanza provvisto dei beni di fortuna, egli che una ricchezza d'ingegno non comune avea sortito dalla natura si diede tutto, e con straordinaria avidità, ad arricchire la mente ed il cuore delle più sane ed utili discipline. Nella tenera età di soli 14 anni aveva già compiuto i suoi primi studi, quando gli amorevoli genitori, vogliosi di secondare la nobile inclinazione del loro amato figliuolo, lo inviarono a Roma, perchè si desse alle scienze legali. Ne' quattro anni di corso all'Università il mio Costantino si distinse sempre sopra tutti, e poi ch'ebbe conseguita la laurea si pose all'esercizio della scienza sotto la direzione dell'avv. Augusto Cataldi, già suo congiunto per una Fini da lui menata in moglie, ed ora sua guida, suo precettore, suo consigliere, suo padre e tutto. Le loro belle anime non tardarono a rispondere l'una all'altra come due corde unisone: e da quel giorno fu una viva gara di affetti fra loro, un ricambio continuo di amorevoli cure, un desiderio vivissimo nell'uno perchè l'altro rapidamente progredisse, una tenace e ferma volontà in questo nel raddoppiare di sforzi perchè sempre più degno si fosse potuto rendere dell'amore di quello. E seppe tanto in breve volgere di tempo, che alcune sue scritture dettate in latino non furono credute indegne dal Cataldi di portare in fronte il suo nome. Nobile e generoso incitamento!

Ma le lunghe vigilie e l'indefessa applicazione cominciarono talmente a indebolire le forze vitali del suo corpo, che i suoi congiunti dovettero imporgli di far sosta agli studi, e lo inviarono a respirare l'aria della campagna perchè si fosse alquanto rinfrancato. E speravano vederlo tornar sano, vegeto e robusto: ma il Cielo aveva altrimenti stabilito! Nè egli intralasciò per questo i suoi diletti studi; anzi maggiormente vi s'immerse, e quasi avesse voluto con amorevole industria allontanare ogni più minima cagione di pena dall'animo de' suoi cari, cangiò di applicazione, dandosi intieramente allo studio dell' Economia politica e delle lingue, dicendo loro che ciò era come darsi un riposo, tenendosi così lontano da più severi e faticosi lavori. E volle per le scienze economiche studiare nelle loro fonti i principali sistemi, ponendoli a riscontro l'uno dell'altro, senza rimanersi dal consegnare le sue critiche osservazioni in apposite scritture, le quali ci sono rimaste siccome uscirono alla prima dalla sua penna, con la quale non già egli si curò mai di tornarvi sopra, per quella smania che aveva di sempre più avanzarsi. In fatto di lingue giunse a possedere con perfezione la conoscenza del latino che scriveva con molta eleganza; seppe il francese, l'inglese ed erasi ultimamente iniziato allo studio dell'alemanno, che dovè poi sospendere perchè venutogli il desiderio di prendere il nome di avvocato, credè necessario di doversi rifare anche per poco su' passati studi prima d'esporsi ad un esame. Le sostenne di fatti, e così nel dì 13 decembre 1858 ottenne il titolo bramato.

Ma l'ostinato malore che avea posto sua principal sede nello stomaco non facea punto tregua, e sempre più di giorno in giorno progredendo lo condusse al termine della vita nella giovanile età di anni ventotto. Povero il mio Costantino, quanto doloroso e lungo fu il suo penare! Per più anni con edificante rassegnazione egli soffrì i tormenti di quella penosa malattia ch'erasi fatta ribelle a tutti i soccorsi dell'arte: e per più mesi si vide innanzi l'inevitabile momento che da tutte le cose e da tutte le persone a lui più care lo doveva per sempre dividere. Pure non mosse mai un lamento: non terrori, non angosce, non affannoso silenzio lo accompagnarono a quell'estremo passo; ma sereno d'animo e di mente, pieno di fiducia in Dio entrò nell'eternità con la certa speranza di ritrovarsi in un mondo migliore.

V. Conti.

BIBLIOGRAFIA

Antologia Contemporanea, *giornale di scienze, lettere ed arti, compilato per cura di* Bruto Fabricatore — Abbiamo ricevuto il 35 fascicolo di questo pregevolissimo periodico napolitano, publicato per opera, siccome altra volta dicemmo, di uno de'più benemeriti, eruditi ed infaticabili filologi di che s'onori l'Italia. Esso contiene un importante articolo del Sig. G. M. Carusi intitolato: *Tre passeggiate al Vesuvio ne' dì 3 e 21 giugno e 27 settembre* 1858, ovvero Osservazioni sulla eruzione vesuviana del detto *anno e sull'influenza sua verso gli esseri organizzati*. Di più vi sono due dotti articoli del Sig. Tommaso Semmola intitolati l'uno: *Della Poesia popolare in Grecia*, e l'altro: *Movimento letterario in Grecia nell'ultimo anno, da maggio* 1857 *a maggio* 1858.

Le associazioni a questo periodico si ricevono nel-l'*Ufficio del Filodrammatico*, potendosi consegnare i fascicoli finora publicati con un notevole ribasso.

Memorie autentiche sulla chiesa di S. Paolo alla Regola ec: del P. Fra Luigi Bartolomei Roma. Tipografia Salviucci 1858.

Comechè publicata da qualche tempo, pure non vogliamo rimanerci dal far parola di questa pregevole operetta, che troviamo piena di storica erudizione, e ricca d'importanti notizie di archeologia sacra e profana, disposte con molta accuratezza e con quell'ordine che l'argomento addomandava. Senza venire ad un'analisi minuta dell'opera, il che ci menerebbe troppo per le lunghe, ed anche perchè non sarebbe così agevol cosa il darne un breve sunto, preferiamo di riportare l'indice de'capitali di che l'opera si compone.

1. Della venuta di S. Paolo la prima volta in Roma, e come egli abitasse nella nona antica regione, ove trovasi la chiesa del suo titolo.

2. Della fondazione della chiesa di S. Paolo alla Regola.
3. Documenti storici comprovanti l'antichità della suddetta chiesa, e come divenne filiale della matrice di S. Lorenzo in Damaso, coi fatti successivi.
4. Documenti archeologici tratti dai più accreditati lavori in tal genere.
5. Documenti rilevati dalle autorità degli Scrittori Sacri di più epoche.
6. Deduzioni del criterio morale circa le località attuali, e la mancanza di ruderi materiali che diano contrasegni dell'antico sito.

Parallelo de' principali teatri moderni dell'Europa e delle macchine teatrali francesi, tedesche e inglesi.

Quest'opera prossima a pubblicarsi a Parigi dall'editore *Lévy Fils* è scritta da un nostro italiano, il Sig. Giuseppe De Filippi ed illustrata da molti disegni condotti per mano dell'architetto Sig. Contant, antico macchinista in capo dell'*Opera*. Sarà divisa in due parti, l'una che tratta de'teatri, l'altra delle macchine separatamente, formando un grande volume in foglio, con 128 tavole. Il prezzo è di 150 franchi, che si potranno anche ripartire in dieci eguali rate, pagabili a ciascuna delle 15 dispense. Per le associazioni si deve rivolgersi direttamente all'editore *A. Lévy Fils* suddetto, *boulevard de Sébastopol*, 13. Secondo il manifesto, l'editore di questa raccolta si sarebbe proposto lo scopo di riunire sotto la mano dello studioso i monumenti più ragguardevoli o più celebri del teatro moderno sparsi ne' diversi paesi d'Europa, ad oggetto che dal loro ravvicinamento e paragone possa derivare un insegnamento vantaggioso all'artista ed un progresso desiderabile nell'arte tuttora imperfetta della costruzione de'teatri. I teatri disegnati ed illustrati nell'opera promessa saranno i seguenti:

L'*Opèra*, il *Ventadour* e il *Favart* a Parigi. L'*Opera* e il *Nuovo* a Berlino. L'*Opera* al castello di Versailles. Il *Covent-Garden* (sì il vecchio che il nuovo) e il *Drury-Lane* a Londra. Il *Reale* a Monaco. Il *San Carlo* a Napoli. L'*Imperiale* e l'*Alexandra* a Pietroburgo. Il gran teatro a Bordeaux. Il *Regio* a Torino. La *Scala* a Milano. Il *Carlo Felice* a Genova. L'*Opera* a Vienna. I teatri finalmente di Darmstadt, Magonza, Amburgo, Marsiglia, Lione, Strasburgo, Copenaghen, Parma, Reggio, Anversa e Carlsruhe.

Si è pubblicato in Milano il primo fascicolo della *biografia universale dei celebri*: *Artisti di teatro viventi, nonchè di maestri, autori, compositori* etc. della quale già parlammo nel numero 37 di questo giornale all'Articolo *Varietà*. Questo primo fascicolo contiene il ritratto dell'immortal Rossini, la prefazione e le biografie di quel gran pesarese, di Modena, della Pasta ecc.

Monsieur Benoit, giudice d'istruzione al Tribunale della Senna, uno dei migliori eruditi bibliofili francesi, publicherà quanto prima una traduzione inedita in versi francesi dell'*Inferno* di Dante, che ha scoperto nell'università di Torino. L'autore è sconosciuto in Italia, e sembra che anche l'opera sua sia rimasta ignorata in Francia fino a questo momento. Tanto lo stile dei versi francesi quanto la scrittura sembrano rimontare alla seconda metà del XVI secolo. Questa pubblicazione si attende in Francia con ansia.

Manuale compilato esclusivamente per le scuole tecniche elementari da Giuseppe Carloni, ministro del R. telegrafo a S. Giovanni in val d'Arno, Socio corrispondente dell'I. e R. Accademia della Valle Tiberina Toscana.

L'Italia mancava di un libro che esclusivamente dedicato alla istruzione tecnica degli operai e dei figli del povero riunisse utilità ed economia e racchiudesse con un sistema chiaro e conciso le dottrine geometriche, pratiche, ed architettoniche. A questo vuoto ha riparato quel giovine Autore, conosciuto ormai alla republica letteraria pel suo *prontuario Geografico* e per altri lavori e ne siamo sicuri la nostra penisola gli farà buon viso. Questo sarà publicato in un sol volume in ottavo di circa 200 pagine con N°. 150 figure intercalate al testo e N°. 2 tavole architettoniche al prezzo di Lire 3. 6. 8. toscane la copia. Questa operetta è divisa in quattro parti. 1. Aritmetica. 2 Geometria pratica o disegno lineare. 3 Projezioni e Architettura civile. 4 Misure italiane comparate al sistema metrico universale. Un prospetto delle proporzioni architettoniche dei celebri maestri Palladio, Serlio, Sanmicheli, Vignola, Alberti ec. chiude questo Manuale che verrà publicato in Firenze dall'editore Giuseppe Stiatti.

— L'*Annuario* pubblicato dall'Amministrazione delle poste francesi fornisce molti particolari degni di curiosità.

Nel 1856 il numero delle lettere di corrispondenza privata in Francia è asceso a 252. 453. 800; il numero delle lettere delle amministrazioni pubbliche a 30. 919. 704; quello delle carte di affari stampe, eccetto i giornali, a 52. 365. 000, il numero dei giornali è stato di 91. 930. 090. Ogni abitante dunque ha ricevuto in media, 9 lettere e mezzo e 2 giornali e mezzo — Il prodotto dei franco-bolli è stato di 35 milioni 601. 835 fr: — Nel 1858 questo si è elevato a 38 milioni 994. 665 fr: — In fine tutto l'introito postale ascendendo nel 1857 a più di 56 milioni, e l'esito a più di 36; si è avuta una eccedenza di circa 20 milioni di franchi per questo cespite dello stato.

DRAMMATICA

In Torino tanto al *Carignano* dalla compagnia Trivella, quanto ancor meglio all'Alfieri da quella del Pieri si vanno ancora succedendo le repliche della nuova commedia del Cicconi: *Troppo tardi*. È un vero zibaldone di controsensi senza alcuna vernice di spirito e di stile: ed in cui a benefizio di una male aggiustata allusione politica, si conduce uno sconsigliato a fare involare la moglie e fuggire i figli dalla casa d'un despota padre di famiglia Non vi rallegrate signor Cicconi dell'ovazione avuta. Bella e difficil cosa è invero di farsi applaudire per una coda mozzata da un servo! Queste càricature se piacciono vederle effigiate, messe sulla scena diventano scurrilità, dinanzi alle quali la vera arte si copre il viso per vergogna, l'arte, a cui non mancano mezzi per ispirare propositi generosi senza abbassarsi a profane scempiezze! Ve lo dice il *Teatro Italiano*. Il chiarissimo appendicista dell'*Opinione* (che noi ben conosciamo quanto valga in fatto di critica drammatica, e perciò non possiamo nominarlo se non con lode) dopo aver preso ad esame quel nuovo lavoro riscontrandosi col giudizio dato dal sucitato periodico, dice che la favola vi è d'una semplicità che ben s'accosta alla povertà ed allo sbiadito; azione non ce n'è; i caratteri sono falsi ed esagerati poichè ai dì nostri è impossibile un marchesino Luigi che in scempiaggine ben rivaleggia col *figlio del signor padre* di Giraud; urta col buon senso, per non dire che fa a pugni colla morale, il contegno di Alessandro, il quale, affine di correggere l'orgoglio del fratello e di castigarne l'ostinazione, abbandona l'ingenua nipotina nelle braccia d'un amante, e si fa mezzano d'un amore colpevole tra la cognata ed il segretario Giuliano. Eppure malgrado tuttociò la commedia è applaudita. Perchè? In grazia di uno specifico che se non ha merito di novità, ha però quello almeno di esser sempre applicato con sicurezza di riuscita. Si condisce ed infiora il pasticcio con qualcuno di quei paroloni, che non ostante l'abuso fattone, solleticano pur sempre un giusto sentimento che è vivo nel cuore dello spettatore; si getta qua e la una qualche allusione di circostanza, si taglia il *codino* ad un servitore, si fa un *auto-dafè* dell'*Armonia* ecc. Il buon pubblico è colto nella rete, casca nella pania, dimentica le ragioni dell'arte, i diritti del buon senso, si lascia trascinare ed inalzare alle stelle una scipitaggine, una meschinità che spoglia di queste più o meno acconcie e posticcie allusioni, non verrebbe tollerata. È intollerabile che per qualche frizzo si faccia ad una commedia, che non ha quasi nessun valore letterario, quell'accoglienza che dovrebbe esser riservata ad un capolavoro. Il publico (concludiamo col *Mondo letterario*) ha diritto di domandare all'autore delle *Pecorelle smarrite* la commedia sociale contemporanea, ma senza allusioni troppo spinte e senza allegorie: e questo è il campo in cui il signor Cicconi potrà sfoggiare il suo vario talento e aprire un varco alla facile vena del suo spirito, in cui non teme rivali. Non si lasci troppo adescare dai facili applausi delle commedie allegoriche e di non abusare troppo delle allusioni di circostanza, le quali conducono ad un genere falso che ha una vita effimera ed una gloria passeggera. — E' giunta dalla Toscana in Milano la nuova compagnia drammatica condotta e diretta da Alessandro Grossi. Già da più sere ha incominciato un corso di recite al teatro *Carcano* e l'iniziò col buon dramma in versi di Napoleone Giotti: *Monaldesca*, che fruttò plausi in copia, massime alla prima attrice Giovannina Falchetti Grossi. La compagnia fu pure applauditissima nella *Sposa sagace* di Goldoni. Essa già avea dato buone prove di sè in parecchi teatri della Toscana. — È molto bene accetta al teatro Sociale di Rovigo la drammatica compagnia di Giustiniano Mozzi diretta con molto zelo ed esperienza, distinguendosi fra tutti la prima attrice Eugenia Baraccani Mozzi e quel capo comico. — Il 27 scorso i *Filodrammatici Fidenti* diedero nel loro teatrino in via de' Serragli in Firenze il dodicesimo esperimento, rappresentando la *Gaspara Stampa*, bel lavoro del ch. poeta Giuseppe Pieri. L'esecuzione fu sodisfacente per tutti ed in specie per la signora Grillanti che sostenne il carattere della protagonista e del signor Grossi (Fortunio). Il dramma venne interrotto ogni tanto dagli applausi. Sia dovuta lode ancora all'egregio direttore di questa accademia signor Pelzet. Quel medesimo autore ha condotto a termine un nuovo dramma che porta il titolo; *Marinella*, scritto per commissione di Bellotti-Bon, come rappresentante della Società drammatica triestina. — Ecco i nomi degli scrittori drammatici che si sono impegnati a dare nuovi lavori alla suddetta società drammatica triestina: sigg. Anonimo fiorentino, Prof. D. Botto, Marchese C. Caracciolo, T. Cicconi, D. Chiossone, R. Castelvecchio, F. Cameroni, F. Coletti, F Dall'Ongaro, Dott. P. Ferrari, Avv. T. Gherardi Del Testa, P Giacometti, Barone S. Mattei di Santalucia, Barone F. Mistrali, F Proto duca dell'Albaneto, G. Pieri, Tito Laviano. — La compagnia Trivella darà fra breve al *Carignano* di Torino una nuova commedia di Botto la quale sarà diretta dal med. autore, col titolo: *Il vecchio e il nuovo*. *I Gentiluomini speculatori* è il titolo di una nuova commedia rappresentata nel 37 esperimento del Ginnasio drammatico a Firenze. Nel giornale *Il Caffè* ne leggemmo una lunga esposizione con la narrativa dell'intreccio. Noi saltando questo a piè pari ci contentiamo di riferire l'ultimo brano di quel lungo articolo. « Benchè io abbia fatto una lunga esposizione della commedia non ho potuto accennare gli incidenti numerosi e svariati che la abbelliscono e l'avvivano. Il dialogo è vivace, spontaneo e pieno di frizzi generalmente di un gusto squisito. La contessa Maria ciarliera ed impacciosa e Lucia un poco romantica, un po' civettuola, un po' guasta dai mali insegnamenti materni, non sempre molto morali, nè molto piacevoli per quell'uomo da nulla che è Lorenzo, che la sposa, ed ella lo sa, unicamente per interesse, sono i caratteri secondari che ricevono vita quasi unicamente dal dialogo quelli che mi sembrano i meglio trattati, e bene abbozzato se non completamente svolto è il carattere franco e leale del conte d'Altopoggio. La speculazione del Duca non mi pare a dir vero degna d'esser presa a modello Non mi sembra che il lasciar credere d'esser ricco quando ciò non è vero sia un usare del credito, mi pare piuttosto un abusare dell'altrui fiducia. Il discorso col quale si chiude la commedia benchè pieno di utili veri, e benchè interrotto dai frizzi, non però sempre opportuni, del cavaliere, riesce troppo lungo e troppo grave, e quelle verità che vi si dicono sarebbero state da un pratico commediografo sparse in varii punti della commedia, forse con maggior profitto, ma certo con meno tedio del pubblico. La lunga esposizione già fatta mi risparmia molte osservazioni, ma non posso tacer di questo, dell'esservi cioè troppa roba per una commedia; gli incidenti secondari son troppo numerosi e troppo messi in luce, talchè formano quasi una commedia nella commedia. Ma questo che a me sembra un difetto nel lavoro, è un merito per il giovane autore signor Luigi Suner, il quale mostra di possedere quella facilità nell'invenzione della favola, che forma il più bel pregio degli autori drammatici, e collo studio e la perseveranza si spoglierà di questi difetti, e acquistando la pratica delle scene, promette di divenire uno dei validi sostegni del nostro teatro. — Il primo aprile dalla compagnia Sterni in Padova fu recitata per la prima volta la nuova commedia del padovano Antonio Minto, intitolata: *L'aurora d'un uomo grande*. La *Rivista Euganea* dalla quale attingiamo questa notizia ne fa grandi elogi, e dice che il pubblico dopo fragorosi applausi si partì dal teatro *compiacendosi che appartenga alla loro città l'autore di una fra le buone produzioni del teatro nazionale moderno*. L'azione si riferisce ai tempi dell'adolescenza di Gustavo Adolfo, allorchè questo principe per essere rimasto orfano del padre Carlo XI, re di Svezia, fu costretto a viaggiare l'Europa per fuggire la persecuzione del duca di Lavemburg che aveva acquistato un forte ascendente nell'animo della vedova Cristina sua madre, reggente dello Stato. Ne' suoi viaggi Gustavo giunse a Padova, ove frequentò per molti mesi la scuola del Galilei. Qui ha luogo l'intreccio della commedia, che non staremo a [illegible]rire, la quale, dopo qualche episodio di amori, si termina con la notizia giunta a Gustavo, che gli Stati Generali, influenzati dal suo ministro Oxenstiern, avendolo dichiarato a 18 anni maggiore, lo chiamavano al trono svedese. *Le autorità storiche*, segue il citato giornale, *per le particolarità cittadine da cui il fatto è desunto sono: Viviani, Salomonio, Neumajer, Piazza; per il quadro storico dell'epoca gli autori di storia contemporanea a Gustavo e Puffendorf sopra gli altri. Bello è l'intreccio della commedia: l'azione cammina liscia e spontanea; ben sostenuti i caratteri; il dialogo abbastanza vivace; l'interesse sempre crescente. Jeri a sera* (2 aprile) *veniva ripetuto questo nuovo componimento con pressochè eguale favore*. — L'avv. Leonardo Morrione da Menfi ha recentemente publicato in Palermo una tragedia col titolo: *Pia dei Tolomei* di cui si parla assai favorevolmente dai giornali. Un nuovo dramma storico di Luigi Silva intitolato *Caio Mario* ha fatto fiasco a Torino. Di questo lavoro parlando il giornale *Il Teatro* dice: che è un dramma d'occasione, uno di que' lavori contorti e mal raffazzonati, coi quali vuolsi tirar per forza la storia o la natura umana a mettersi ai servigi di un'idea preconcetta. — Miglior fortuna si ebbe una commedia in due atti di Domenico Botto intitolata: *I due Diavoli*, che il citato giornale, *Il Teatro*, dice essere un lavoretto destinato a far ridere piacevolmente senza pregiudizio della morale, e che perciò riesce ad essere qualche cosa di più di quello, che sono certi altri lavoroni a grandi pretese. L'argomente è semplicissimo, il dialogo garbato e ben condotto, il frizzo naturale e di buon gusto. — La brava Società Filodrammatica di Modena ha recitato una nuova commediola: *Il servo*, in vernacolo modenese, del signor Cesare Solieri, lavoro pieno di spirito e di vera vis comica; tutti fecero la loro parte a perfezione, ma particolarmente le donne. Fra gli attori maschi vi figurava l'autore del *Goldoni*, del *Parini* e della *Prosa*, Paolo Ferrari.

Vigevano. — (nostra corrispondenza dei 30 marzo). Eccomi con la presente a darvi notizie della drammatica compagnia Leigheb che agisce nel teatro di questa città tanto più che in essa vi figura una giovane romana allieva della vostra accademia filodrammatica, cioè la signora Elettra Patti, che vi sostiene le parti di prima attrice giovane. Questa compagnia piacque fin dalla prima sera producendosi nell'*Abbandono* di Lancetti e seguitando à darci sempre buone produzioni e quasi tutte italiane. La signora Patti poi ebbe particolari applausi e chiamate nella *Figlia dell'avaro* e specialmente alla scena della maledizione, così pure piacque sostenendo la parte di *Mirandolina* nella *Locandiera* di Goldoni. Ammalandosi la prima attrice signora Nardi, essa dovè sostituirla nelle *Quattro donne in una casa* di Giacometti ed il publico le fu cortese di plausi.

Torino. — Dal *Trovatore* del 26 scorso marzo. Il Regio ha chiuso giovedì sera le sue porte, fino all'anno venturo, se si troverà un impresario; dacchè la Società in partecipazione s'é sciolta, spaventata dalla perdita di 150 mila franchi. Una bagatella! Si buccina che possa questo teatro star chiuso il venturo carnovale. Ma, come si fa? Bisognerà pagare l'orchestra, i cui professori, la maggior parte, hanno un contratto di 18 anni, con diritto di pensione, assicurato prima dal ministro Rattazzi, poi da Cavour e dal questore Moris. Si dice che vogliano venire a patti, snocciolando loro una somma per finirla per sempre. E se ricusassero, che ne avverebbe? Vattela pesca. Le due ultime sere furono due feste: la prima per le giovani allieve della R. Scuola di ballo, a cui favore era la serata; la seconda per il commiato degli artisti. Mercoledì, fiori, mazzi, ghirlande a quelle tenere seguaci di Tersicore, che ballarono con molto garbo, fra l'esultanza generale. Giovedì le feste si rinnovarono più liete, rifacendosi lo stesso spettacolo della sera innanzi. Nel primo atto del *Saltimbanco* fu applauditissima la cavatina della Lesniewska e l'aria del Ferri, come pure Bertolini ed Echeverria. Ebbe pure molti applausi la Weiser nella scena finale della *Parisina*, e più ancora nella cavatina dell'*Attila*, in cui fece pompa di bella ed energica voce, come non mai finora, dopo questo pezzo ella fu richiamata più volte al proscenio. Egual sorte ebbe la Morandini colla cavatina del *Macbeth*. Ma gli entusiasmi maggiori scoppiarono per la Lesniewska, la quale se piacque nella difficile cavatina della *Niobe*, fanatizzò al *bolero* dei *Vespri Siciliani*, in cui toccò l'ideale della perfezione, nella serenità dell'accento, nella squisitezza dei modi e nella purità del suo mirabile trillo. Di questo pezzo ella dovette fra un turbine di grida fare la replica in tutte le due sere, e dopo la si volle vedere infinite volte al proscenio. I festeggiamenti che ebbe la esimia Lesniewska nel canto, toccarono alla gentile Annetta Orsini nel ballo. Applaudita alla frenesia ad ogni movenza, ad ogni passo, nel suo terzetto colla Gherra e colla Dora e chiamata più volte sulla scena; al ballabile finale del *Giocatore* fu un continuo esaltamento, un delirio. Se la Legrain ebbe meritati encomi al suo *passo a tre* ed al suo *passo spagnolo*, e fu richiamata tre o quattro volte fra plausi, misti a non pochi sibili importuni, la favorita Orsini, calato il sipario e terminato il ballo, dovette ripresentarsi otto o dieci volte, a ricevere il commiato da quel pubblico che l'aveva festeggiata lungo tutta la stagione, di cui ella fu la più cara delizia.

SCIARADA

Nel *primo* un liquido rosso nascondo;
Parente prossimo sempre è il *secondo*:
L'*intiero*, a dirvelo poi chiaro e tondo,
È un gruppo d'isole unico al mondo.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Polve-re.*

ROMA - *Dalla Tipografia Forense.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Giovedì 28 Aprile 1859. **N. 42.**

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2	Sc. 1 20
Provincie - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napoletano e Piemonte - franco ai confini	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - franco	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 6.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

LA PACE DI CASA

COMMEDIA

DI ETTORE NOVELLI

(continuazione e fine)

Ma rammento averti detto, o lettore, che la Checca avea tutta la buona disposizione anche ad un qualche amorazzo, ad accettar la servitù di un qualche cicisbeo. Ebbene appunto quell'Adriano giovane tornato da Parigi, lontanissimo parente di lei, è innamorato della figlia di lei (Adele), e per introdursi in casa, ed aver agio di far conoscere la sua fiamma alla giovinetta serve di tutti i buoni offici di onesto cavaliere la Checca nelle società, e nei teatri: e quando è in casa con lei, al solo dire, che amore lo ha fatto ritornar di Francia, la contessa, che ignora l'amor di lui vero, prende la parola per sè, mostra compiacenza subitanea della creduta dichiarazione, ma combatte la sua mala disposizione, e si dice fedele al marito. Questo amante però ha ottenuto il suo primo intento, e può in casa dare un biglietto all'Adele, e riceverne uno da lei. Ma come, se l'Adele non potea sola muover passo? Alla tavola del giuoco è la madre in mezzo, Adele a diritta, a sinistra Adriano, e dietro la sedia di lei si stendono *la mano*, e si scambiano il foglio. Ed allora è, che gittando Adele un involontario grido, la madre se ne adira sino a rompere il giuoco e cacciarla via, scusandosi la figlia col dire, che la faceva ridere Achille, quello scapato figlio di Checco, il quale girava attorno la tavola dicendo corbellerie aggiustate al suo carattere. Ma che valeva ad Adriano il poter frequentare la casa dell'Adele senza mai parlarle d'amore? Quindi più caldo in lui il desiderio di sposarla. Come averne l'assenso? Il padrigno non avea imperio sulla moglie: questa era stata corteggiata dal giovane: il tentativo di Paolo di aver l'assenso per tal matrimonio, e così evitare ogni altra maniera meno decente di unir gli amanti, non avea sortito l'effetto: dunque egli si risolve ad un colpo ardito, non so quanto lodevole: rapire in una bella notte la fanciulla; e ad ogni modo averne l'assenso. Così fa, e la mena in casa dello zio, il quale aspettava con la carrozza giù alla porta di strada, mentre egli, dormendo tutti, dispenea l'Adele col servo Filippo, che loro facea scorta, e riceva di buone mancie dall'innamorato. Questo rapimento danno cagione a varii incidenti comici, che tutti fanno meglio spiccare i caratteri dei personaggi. Il servo Filippo ode romore, dice: *chi si salva si salva*, e spegne il lume, che pone sul tavolino: Adriano si cela dietro la tenda d'una finestra; Adele fugge per la comune che mena all'uscita di casa, e Filippo va sotto il tavolino. Viene in iscena adunque la Checca, che per sue sollecitudini del preciso andamento della famiglia non potea prender sonno, e comincia a girare per casa osservando tutto minutamente, si lambicca il cervello per capire come mai alle due, che sono, dopo la mezza notte fumi una lucerna spenta sul tavolino, è per suonare un campanello, e svegliar tutta casa, ma si trattiene paga e sicura, che tutti dormano, ed origliando per tutte le porte si compiace della quiete di sua figlia. E noi spettatori intanto ridiamo; poichè Adele pur'ella s'era alzata, e ne sappiamo il perchè. Infine la contessa ritorna in camera contenta del suo metodo, e lasciandoci pieni d'ilarità per averla veduta ingannarsi della sua ampollosa esattezza, la quale vediamo essere indarno ad impedire i tristi effetti della sua severità materna, bella virtù che vorrebbe avere, ma infatti non ha perchè la spinge a tirannia. Rientrata essa, esce dalla tela Adriano, e il servo Filippo da sotto la tavola, e per l'ombre cercano Adele, ma desto al passato rumore esce dalla sua camera Checco. Filippo pone la maschera in viso d'Adriano ch'era in dominò, e lo fa passare per Achille (si ponga mente, ch'è di carnevale). E questa scena è graziosa per il carattere bonario del conte, che volendo biasimare il creduto figlio pur non ha cuore, e finisce col mostrargli compiacenza del suo spirito allegro, specialmente, quando con voce contrafatta Adriano lo chiama *conte*, *ed egli* ne fa delle grosse risate credendo, che il suo Achille creda di non essere riconosciuto da lui e voglia prolungare lo scherzo: *ma t'ho conosciuto*, gli dice, *bella mascherina*, e poi: *felicissima notte*. E così quando il conte lo voleva con dolcezza spogliar della maschera, e del dominò, e quando il servo rimedia con la sua prontezza a qualche parola d'Adriano, la quale scoprirebbe la finzione. Questo mentito Achille vuol riuscire, ma s'imbatte nella porta di Adele: il conte mostra inquietarsi, credendo che voglia andare a letto, e sbagli camera; ma il servo gli dice, che perdoni, che gli è un poco ubriaco. Finalmente esce davvero, malgrado che il conte lo volesse persuadere di andare a letto. Filippo restato col conte lo persuade di tornarsene a letto egli. Il conte raccomanda a lui di non abbandonare Achille a sè steso: ond'egli esce, dicendo: *mi cacceranno, ma potrò andarmene a spasso almeno mezz'anno, meglio d'un avvocato.* Il conte è per avviarsi in camera, quando s'ode una serenata: è Achille, che canta, e poi gran fracasso in istrada. Dopo questo, Achille entra in casa seguito da Filippo col lume, e per fortuna un pò ubriaco davvero, come dianzi l'avea *fatto credere Filippo in persona d'Adriano creduto Achille* dal conte. Segue una liare scena tra Achille, il padre, e il servo. Achille chiude col dar ordine al servo, che all'indomani sia tutto preparato per la caccia. Al rumore che fa Achille andandosene nella sua camera, la contessa si sveglia di nuovo, suona forte un campanello, ed esce fuori strepitando, mentre Checco correa nella stanza per evitare una *rottura* colla moglie. Alle lagnanze di Checca su i rumori, e l'ubbriachezza di Achille risponde tutto sconcertato il conte, e dopo alquanto dialogo appare sulla porta la serva Marta con cuffia da notte, e dice lentamente: *ha chiamato lei Signora Contessa?* La padrona la scaccia, ed ella se ne torna facendo ridere della sua goffaggine. Segue una scena fra i coniugi: che mi par non poco da considerare per la cura, che ha l'autore di non perder mai di vista neppure in una parola il carattere de'suoi personaggi. Checca vorria persuadere il conte a cacciar via lo Speranza, invece il conte s'arrischia finalmente di pregar lei con grandissima umiltà ad allontanare il cugino. *So tutto*, le dice — *Chi te l'ha detto?* — *Speranza — E' un briccone colui — E chi t'ha detto ch'è un briccone? — Adriano — Avrà voluto intorbidare la pace nostra — Il tuo Speranza piuttosto. Bisognerebbe disfarsene — Sarei rovinato .... Piuttosto, se non ti rincresce .... d'allontanare il cugino?...* — Ma Checca piccata, e con grazia: *Tu ancora dubiti di me ecc:* e segue con mille amorevolezze. Ella gli rammenta, che domani è l'anniversario di lor matrimonio, e gli propone solennizzarlo con una cena, ed invitare una dozzina di persone. Il conte si scontorce, egli ha da pagare una cambiale, e non ha danaro pronto, come si è veduto nell'atto primo; ma pure non osa contradire alla Checca, a cui non ha avuto cuore di manifestare il mal'andamento economico di famiglia. Anzi le ha detto, che va a maraviglia, ond'ella si rallegra, lo loda, e finiscono tutti pace. Ella non sa dove sia fuggita la figlia. Cerca trar qualcosa di bocca al servo, e gli dà per caparra una mancia; questi con molto spirito si piglia giuoco di lei, e la trae fino alla certa speranza d'intender tutto, quando alfine non le fa comprender nulla Gli dimanda ella, se non abbia udito nessun romore verso l'alba: egli le dice di sì, ella è piena di gioia, e l'ansia cresce, e Filippo le dice, esser penetrato in casa di buon'ora Speranza discendendo dall'appartamentino superiore per la scaletta interna. *Speranza?! Quell'esecrabile Speranza! Venga qui immediatamente quel vecchio vampiro. No, sì, chiamatemi il conte invece.* E Filippo via a sinistra, dicendo tra sè: *me li godrò davvero.* Un giuoco, un equivoco di un nano, di un buffone nei romanzi di Walter-Scott fa spesso nascere di belli intrighi, e rivolgimenti drammatici: e qui ne piace, che lo scherzo del servo vada a ferir la testa dell'usuraio Speranza. Dopo un monologo di Checca, nel quale ha manifestato voler andare da una tal baronessa Amalia, in cui casa frequenta lo Speranza, per vedere di trovar l'Adele, lo Speranza entra, ella gl'impone di sgombrar subito, ma *no no, attendete il mio ritorno. Non abbiate ardire di fare un passo, cospetto! vedrete a chi l'avete fatta!* E dopo altre parole esce via. Vien fuori il conte chiamato per lei, ma invece di trovar lei, vede lo Speranza piangente. Si commove, lo incoraggia, lo domanda: e quei gli conta, che la contessa è iratissima con lui, perchè ha risaputo della cambiale. Il conte lo scusa, appunendo la colpa del male alle cattive stagioni, e agli usurai, e non a lui. Quegli segue: *ah! se avessi avuto la sorte di esser creduto! se quel cugino....* Ma il conte *T'inganni, sai: t'eri ingannato. Ho prove recenti, fatti.... fatti patentissimi, che distruggono il tuo supposto.* Quali erano queste prove? le tenerezze usategli ultimamente dalla moglie: e questo è secondo il carattere di lui buon uomo, che crede d'essere una cima, come è un insensibile, mentre ci dice spesso d'esser di una fibra troppo sensibile. Poi giunge un biglietto al conte; e legge, che Achille, appiccata zuffa per un suo cane con alcuni giovinastri, tornerà a casa con un braccio al collo. Pare, che il conte voglia dare in ismanie, ma giusto! Si rimette subito: egli ha paura più delle inquietezze, delle malinconie, che del diavolo. Sopraggiungono gl'invitati alla cena, signori e signore, che lo motteggiano sopra lo stato dell'Adele, di cui s'è sparsa notizia esser malata, ed egli non intende un'acca, dei loro motti perchè neppure egli ne sa lo stato, ed ancora non è entrato in camera di lei. Egli non si briga della figliastra, come Checca non punto del figliastro. Sopravviene Paolo con tre maschere. Si maraviglia il conte, che la contessa abbia invitato lo strano fratello. Ma costui non veniva per la cena. Tralasciamo le scene secondarie dove brilla specialmente il servo Filippo. Torna la contessa, dissimula la sua angoscia. Speranza trema. I convitati motteggiano al solito sull'Adele, poichè sanno tutto, e fingono di crederla malata. Speranza esce di scena, ma la padrona gl'ingiunge, che non parta di casa. I convitati son passati al salone per riscaldarsi. Paolo svela le infamie di Speranza: la Checca sclama: *anche questo!* invece era questa la sua colpa vera. Prega la sorella ad essere più umana con la figlia; che, se ella non promette di cangiarsi, tornerà via di nuovo, essendo ora fra le tre maschere, che vede là in fondo. Ella va a prenderne una pel braccio con violenza, e quella maschera grida: *ahi! ahi! misericordia! il mio braccio!* Era Achille. Paolo segue svelando, come nella sua rivista notturna le fu nella scorsa notte fatto il tranello sotto i suoi severissimi occhi. Filippo, che ha udito il discorso, entra, e si licenzia da sè con un discorso spiritoso, come può fare un giovane, che dopo studiato rettorica si pone a servizio: giacchè questo bell'umore sin dal suo primo presentarsi in iscena avea detto: *Eh! si fortuna perit .... Gran disgrazia vivere, appena appena dopo avere studiato il latino!* La signora adunque scoprendosi le due maschere dopo scopertosi Achille, è quasi per cadere dalla sorpresa nel vedere, che l'amante di Adele è il suo cavaliere Adriano; ed il publico è soddisfatto di vederla mortificata di quel suo voler fare la giovinetta, ed impedirlo alla figlia. S'infuria appresso, e vuol, che si caccino via tutti i servi. La Marta piange, e prega, che ella dia l'assenso ai giovani. Il conte le aggiunge, che lo faccia per amor suo. Ella: *Te lo darò io l'amore. Guerra, guerra con tutti.* Il conte fra sè: *Eccoci finalmente alle ostilità!* Marta però non volendo a commovere la padrona, dice; *Ha dunque gru-*

rato, che ne vadano le storie per tutto? E bene, lo sappiano tutti quanti. Adele non è sua figlia. Una levatrice, la buona Teresa....

Pao. Teresa! Avesti da lei una bambina?

Mar. Essa fu sostituita all'unica bambina della contessa, che appena nata, morivà.

Pao. Ah figlia! figlia mia!

Con. (Questi baratti poi il mio libro non li contempla).

La contessa perdona all'Adele, Paolo fa richiamar gl'invitati, e dice loro, come non si potranno far mali comenti sul fatto della passata notte, poichè in fine l'Adele fu a casa del padre: e poi narra brevemente, come per causa della sua indole sospettosa, la povera Giulia già sua moglie dovè trafugare la bambina, ma che morendo gli rivelò l'arcano pronunciato appena il nome della levatrice morta ancor essa. Si dispongono tutti alla cena. Speranza, che non aveva udito, come Paolo avesse parlato di lui al conte, indicando prova recente del suo scellerato traffico, partito Filippo, torna egli a dire, che la cena è all'ordine. Ma Paolo, trattenendolo, gl'intuona: *una parolina. Rifatto il conto degl'invitati, non c'è più posto per voi—Uscite da questa casa. Damani li rivedremo insieme i vostri conti.* E quegli parte dicendo fra sè: *me lo merito: dovevo penetrare il vero degli amori del cugino: dovevo intendermela non col conte, ma con la contessa.*

Per accennare ciò, che mi parrebbe d'accomodare, dirò, che trafugata da Paolo ed Adriano la Adele in casa di Paolo a fine di strappar poi dalla madre l'assenso alle nozze: perchè prima di chieder questo assenso ricondurla in casa? Ella è sotto maschera, e quando la madre non cedesse, Paolo la ricondurrebbe via? Ma Checca non cede, e tuttavia Paolo svela, che fra quelle maschere è Adele, il che avrebbe dovuto tacere per poterlasi ricondur seco. Se Paolo non dice: *fra quelle maschere è Adele*, non può seguire il discorso, che segue necessario allo sviluppo; è ben vero: ma consiglierei lo scrittore a porvi qualche rimedio, sta all'ingegno suo il trovarlo. Terzo, alla prova privata della commedia è parso a molti, che quello scoprimento della Adele figlia non più della contessa, ma della moglie di Paolo, sia non preparato. Io trovo questa parte dell'opera veramente difettosa, ma mi pare, che il difetto non sia ben colto, col dire che lo *scoprimento non è preparato.* L'autore ne ha dato un sospetto sin dall'atto primo: ma quand' anche lo avesse perfino fatto sapere agli uditori poco men che a chiare parole, non so se bastasse per ottenerne un buon effetto. A me pare, che resti una cosa sempre estrinseca, e pericolosa fintanto che l'ingegnoso autore o non trovi modo da fare, che questo essere occulto della Adele influisca sull'azione, ed intimamente si leghi con lei o non si risolva a togliere un tale accessorio. Infine io vorrei, che secondo il carattere della contessa invece di gittarsi tutta al perdono, e all'amor materno appena che ode l'ultima novella, ondeggi un poco fra il dispetto di perdere il suo imperio su lei, e d'essere stata corbellata, e fra il dolore di perderla, e il non credere a tanta novità.

È stato detto da taluno, che quella contessa, che avea mostrato una tendenza di cuore per il giovane Adriano, può parer viziosa, quando la veggiamo poi in tenerezza col marito, poichè tutt'altro, che un rapimento di cuore involontario, mostra in questi suoi desideri. Ma io dico, che appunto quando la vediamo tenera col proprio marito, ci rallegriamo di conoscer da questo, che il suo combatter da prima la tendenza per Adriano è stato vero, e ch'ella non è ancora guasta. Che se infine è per venir meno allo scoprirsi d'Adriano per amante della figlia, e rapitore, non si può inferir nulla da un effetto involonterio e subitaneo d'una tale sorpresa; e quello arrabbiarsene è effetto d'orgoglio non di passione amorosa. S'è detto, che le figlie di madri troppo severe impareranno a fuggir di casa. Ma oltrechè l'Adele fugge con molto rimorso, e quasi a violenza, ed oltrechè fugge a casa d'uno zio attempato, la lezione della commedia è diretta alle madri, alle quali dovea mostrarsi a che conduce la mala direzione (che può esser cattiva così per troppa violenza, come per la rilasciatezza): e quando esse temendo simili effetti sappiano con vera prudenza regolarsi, le figlie non avranno bisogno di fuggire nemmeno a casa degli zii.

Del resto questa commedia non è di grande strepito, nè giuoca di grandi sorprese, quali si vogliono oggidì. Non abbonda di motti, che faccian ridere anche fuor del soggetto: ma il suo ridicolo è nel fondo dei caratteri, e dell'azione, percui fan ridere anche le parole, che per sè stesse non sono motti *d'esprit*. Questo genere di ridicolo è il migliore, ed è di fisonomia italiana. Il dialogo è rapido, chiaro, spontaneo, naturale cioè pieno di verità; e da esso invano si potrebbe sottrarre un periodo, tanto è giustamente conciso. Non vi son chiacchierate da cattedra, o da bigoncia. Lingua italiana, non ermafrodita. La miglior cosa però di quest'opera è quella parte, quella dote principale, per cui si possa sperar bene da uno scrittore di cose teatrali. I caratteri sono decisi, spiccati, e svolti e coerenti. Noi dopo poche parole della prima scena conosciamo il conte per un fanatico di grandi cose, e testa piccola, per un insensibile, che dice di sentir troppo mentre sbadiglia, per un buon *lascia fare*: come Speranza per un astuto dilapidator dell'altrui, e seminator di discordia. E così degli altri. Che tutti si mostrano alle prime parole, nè mai fino all'ultima si smentiscono.

FERDINANDO SANTINI

CORRISPONDENZA DA TRIESTE

SOMMARIO: *La Quaresima e il Carnevale - Il Corso, le maschere, la Cavalchina e la folla - Festa dal Cav. Revoltella - Palazzo delle* mille e una notti - *Ospiti augusti - Simposio* monstre - *Filantropia - Luttuoso avvenimento - Il diavoletto - Altro fatterelo - Il diavolo in una casa - Fenomeni - Corrente elettrica - Letterati - La* Ciarla - *Teatri - Prossimi spettacoli - Rossi al Grande Spettacolo coreografico mimo danzante (vi par poco!!) al* Mauroner - *Teatro* Filodrammatico - *Marionette. Fertilità d'avvenimenti, e... di divertimenti (scusate la rima) - Occhiata retrospettiva* - Giovanna Gray - La figlia di Gand - *Coppia danzante per eccellenza* - I Moschettieri - *Chiusa.* -

» Parlo per ver dire

PETRARCA

» La scena è un mare instabile
» Che muta ad ogni vento.

SCARAMUCCIA

Siamo in Quaresima, n'è vero lettori miei umanissimi? Ma che dico io di Quaresima; quando leggerete queste mie ciarle sarà la settimana santa e chi sa, sara forse giunta digià la Pasqua ed io voglio rimontare un passo indietro e parlarvi ancora della chiusa della stagione ... carnevalesca. Dirò come Napoleone I: *chi mi ama, mi segua*, chi non vuol saguirmi poi, tagli di corto e resti servito. Io incomincio:

Gli ultimi giorni del nostro Carnevale del quale vi diedi relazioni digià nell'*ultima mia*, *la fu una vera* baldoria. Il corso delle carozze, favorito in tutti i quattro giorni da un tempo veramente primaverile riuscì splendido veramente e per la quantità e per l'eleganza degli equipaggi e pel buon gusto nelle varie mascherate. Fra queste ultime vi citerò una ridicola cavalcata su' dei somari, riccamente bardati e . . . decorati; una numerosa compagnia composta dai nostri *lyons*, vestiti in *frac*, calzoni neri, cravatta bianca e colle faccie annerite e le zazzere a foggia de' negri, rappresentante l' Apoteosi di questi ultimi che ammirammo in quella stupenda coreografica composizione del Rota, varii *omnibus* zeppi di maschere, una truppa di *jokej* o staffieri inglesi ecc. È inutile il dirvi come il concorso in questi ultimi giorni sia stato numerosissimo nei balli pubblici, vi dirò solo che alla Cavalchina del Teatro *Grande* si fitta era la folla che a molti si dovettero restituire i biglietti d'Ingresso. Ora tutti dormono chi sotto i propri allori, chi sopra le proprie conquiste e moltissimi su' propri disinganni. In quanto a me passo a darvi ragguaglio - sebbene un po' tardotto - della magnifica e veramente storica e patriotica festa da ballo, che ebbe luogo nel palazzo del nostro Cav. Revoltella.

Questo sontuoso edifizio, risplendente di mille faci, festosamente adorno delle più lussureggianti suppellettili e di fiori rarissimi, accoglieva quanto v'ha di più nobile, di scelto, di avvenente in Trieste, e la presenza di S. A. il signor Arciduca Ferdinando Massimiliano ed altri cospicui personaggi, civili, militari ed ecclesiastici - dava alla festa un importanza solenne. Il principe, comparso nelle aure sale in abito nero, e col solo ordine del *toson d' oro*, si degnò prender parte alle danze e al *buffet*, sedette alla tavola d'onore fra la signora nostra governatrice e l'illustre signor di Lesseps, qui di passaggio col qual ultimo S. A. si trattenne a lungo.

Mi sarebbe d'uopo ora del linguaggio mistico e iperbolico delle *Mille e una notti*; non già per descrivervi ma per darvi solo una idea di quel convito veramente reale. Sulle lunghissime tavole, riccamente adorne di vasi d'argento di squisiti bulini, ed altri capi d'arte, stavano disposti i cibi i più delicati, i frutti i più rari, i prodotti delle più lontane regioni, sì da sorprendere e per la qualità e pel buon gusto dell'ordinamento. Bella fu quella notte pel cav. Revoltella e pe' suoi ospiti, cara a Trieste, e giovevole eziandio ai nostri poveri avendo il ricco cavaliere mandato il giorno prima una cospicua somma ai direttori della pubblica beneficenza, onde anche i destituiti d'ogni bene gioissero anch'essi un' ora di felicità.

Dalla gioia al dolore il tragitto non è tanto lungo in questo miserabile mondaccio (la frase è da quaresima), ed ecco che dopo aver parlato della festa, mi corre l'obbligo, quale Cronista, di narrarvi un luttuoso avvenimento. In prossimità alla nostra stazione, mentre giorni sono vi si lavorava, staccossi repentinamente un enorme massa di terra seppellendo sotto le ruine alcuni infelici operai. Ancora non si conosce a che numero ascendono le povere vittime ma si credono sieno sei tre dei quali padri di numerosa famiglia. La Redazione del nostro Giornale il *Diavoletto*, sempre pronta a sostenere e colla mano e colla penna la santa causa del povero, aperse una colletta per quelle sventurate famiglie rimaste prive del loro sostegno e non dubito che i miei concittadini faranno eco al pietoso e filantropico pensiero.

Ora un altro fatto che non è più recente se vogliamo, ma che non manca certo d'originalita.

La moglie del custode del nostro maggior teatro, abitante in una stanza superiore ad esso, fu svegliata una notte, all'incirca alle 3 antimeridiane da un ripetuto suono di campanella. Credette che fosse il marito, si alzò dal letto e corse ad aprire; ma nè sul pianerottolo nè lungo le scale le venne fatto di vedere alcuno. Non facendo alcun caso dell'accaduto stava per ritornarsene sotto le coltri; ma, quale non fù il suo stupore o per dir meglio il suo spavento quando, passando per la cucina, vide tutti i tondi ed i bicchieri simetricamente disposti lungo le pareti, ballare come una ridda, poi spezzarsi da sè e cadere senza che alcuno li toccasse. E lo stesso trabalzamento si notava nei mobili tutti, talchè la poveretta credè un istante d'avere il demonio in casa, e si mise a gridare a perdifiato. Accorsi alle grida disperate della donna, i vicini constatarono il fatto, e se ne rese adotta l'autorità di polizia. Questa nominò tosto una commissione, che recatasi sul luogo dichiarava essere i rimarcati fenomeni causati da una corrente elettrica entrata in casa e prodotta forse dal deposito del gaz soprastante alle camere della spaurita. Questo fatto corse per le bocche di tutti, e vi lascio giudicare i commenti che ne hanno fatto. In quanto ai nostri letterati, dei quali vi avevo promesso darvi ragguagli; durante l'inverno, - benchè mitissimo quest'anno - sembra manchino d'ispirazione, rimetto perciò questa bisogna alla prossima mia.

Vi narrerò solo che è ricomparsa la *Ciarla* redatta come per l' addietro dal Livaditi e avente a collaboratori varii distinti ingegni della nostra giovane letteratura. I primi numeri che ho sott' occhio, vanno ricchi inoltre di bellissime caricature di Gallo e Gatteri. Ed ora veniamo agli spettacoli . . . futuri. Al Teatro *Grande* avremo l'egregio Rossi e la sua eletta schiera di attori e attrici di primo rango, fra i quali primeggiano la bella e brava De-Martini, la Bordica, il Benedetti, il Cesare Rossi ed altri molti. Al *Mauroner* spettacolo coreografico, nuono danzante. Primo Ballo Grande: *Esmeralda* e Balletto le *Reclute*. All'*Armonia*, Opera e passo a tre danzante, prima opera seria: Il *Giuramento*, poi la nuova opera buffa del bravo Ricci: *Il diavolo a quattro*. Al *Filodrammatico*, Compagnia Drammatica tedesca, ed in un nuovo Teatrino all'Acquedotto, una distinta Compagnia . . . di marionette. Che volete di più? Trieste sa far *Bonne mine à mauvais jeu*; non pensa che a divertirsi ed attende fidanzosa un brillante avvenire. La Primavera che dicono sarà tanto fertile d'avvenimenti per noi sarà fertilissima in fatti di divertimenti. E così sia! E qui avrei finito, ma mi corre l'obbligo di tornare un passo addietro, per aprire gl'irruginiti battenti del nostro maggior Teatro onde dare un occhiata retrospettiva a completamento della mia *Cronaca* passata.

Dopo l'*Ernani*, il cui esito vi feci noto in postilla nell' altra mia, si diede a cambiamento di spettacolo l'Opera nuova del Maestro Menghetti: *Giovanna Gray*, e il Ballo Grande: *la Figlia di Gand*. L'opera a terra il Ballo alle stelle. La prima giudicata per un primo lavoro un po' troppo severamente non fece nè caldo nè freddo. *In primis* vi dirò che il libretto è una pagina della storia d'Inghilterra poetizzata - passate il termine che non è della Crusca - che' versi i più strampalati ch' io abbia mai veduto scritti in simili poetiche composizioni. Non soggetto, non azione, non poesia, come può un maestro trovar le inspirazioni senza di ciò? Aveva però qualche pezzo discretamente bello ed originale ma il pubblico sempre irritatissimo e coll'Impresa e colla Direzione *fece*, come dice il proverbio, *orecchio da mercante* e stè zitto. Il Ballo tutto bello, tutto magnifico e tutto eseguito per eccellenza. Ballabili magnifici, splendida *mise en scene*, scenari . . . così e così, vestiti ricchi e di buon gusto ed unito a tutto questo una coppia danzante quale si è l'esimia Fuoco e il bravo Carrey. Applausi ed ovazioni ve ne furono in gran copia e il Ballo si diede per una *moltitudine* di sere a merito anche della musica che n' era veramente bella. Si diede in seguito a chiusura della stagione, la nuova Opera del nostro giovine e bravo concittadino Giuseppe Sinico ma di questa e dell'analoga esecuzione per parte degli artisti vi darò esatti ragguagli in un articolo che vi manderò fra breve separato dalla Cronaca. Amatimi e credetimi.

ALESSANDRO F.

(Corrispondenza letteraria del Filodrammatico)

MATTEO IL DISERTORE

Dramma in tre atti di Giuseppe Masón da Udine dataci per la prima volta a Trieste nel Marzo 1859.

A proposito di questa nuova produzione, primo giovanile lavoro, datosi per ben quattro sere con ognor crescente favore dalla compagnia Raspini al nostro Teatro *Filodrammatico*, credo far cosa grata ai cortesi lettori e gentili lettrici di questo gentile *Filodrammatico* col darvene, separato dalla Cronaca, esatto ragguaglio. Comincerò dall'argomento.

Matteo, il protagonista, è un cattivo soggetto, nato dalla nobile famiglia dei conti Landi, ma traviato da falsi amici e da perfidi consiglieri, fu travolto, giovine ancora, nel turbine delle più laide passioni. Dopo aver commesso azioni indegne nella patria sua e per l'ingordigia dell'oro, alzata persino la mano contro lo stesso suo padre, sen fugge, più per vergogna che per sentito rimorso, da' suoi domestici lari, e si arruola nella milizia. Annoiatosi però ben presto di quel genere di vita uniforme e disciplinato, diserta, e si stabilisce nelle ferriere d'un paesello presso Sulzbach dove s' invaghisce perdutamente di *Maria* figlia ad un albergatore, sopranomata per la sua avvenenza: *la rosa del bosco*. È qui che ha principio l'azione. Ingelositosi ingiustamente di certo *Giuseppe*, col quale precedentemente avea avuto litigio per altra donna, pensa al modo d' ucciderlo, e un masso di roccia, smosso dalla sua mano omicida, servir dovea d'eterno tetto all' infelice. Ei compie il nefando progetto, ma la vittima disegnata non muore però, ed anzi ricomparisce nel punto istesso che *Matteo*, visitato dal padre, ne riceve il perdono, dopo aver fatta solenne promessa di mutar vita. *Giuseppe*, inopinatamente salvato da certa morte, gli rimprovera dapprima l'azione infame, ma scoprendo in esso il figlio di colui al quale il padre suo tutto dovea, gli perdona non solo ma gli fa accordare da *Gianni*, il padre della *Maria* la di lei mano, coronando in cotal guisa lo scambievole loro affetto. I giovani sposi sono al colmo della felicità, e il conte *Landi, Gianni e Giuseppe* lo sono pur anco, chè il primo ha ritrovato pentito e corretto l'unico figlio suo, l' altro vede con paterna compiacenza rinascere a nuova vita la diletta sua *Maria;* e il terzo finalmente ha pagato col conte, salvatore altra volta del suo genitore, un sacro debito di gratitudine. Questa felicità peraltro è funestata dalla più terribile fra le sciagure. Scopertosi dalla giustizia il celato ricetto di *Matteo*, viene questi arrestato dalla forza armata; e non volendo coprire d'eterno obbrobrio il nome illibato di sua famiglia si uccide.

Da questo sunto, nel quale avrò forse omesso qualche episodio di poco momento, il lettore avrà compreso come il giovine autore abbia dovuto lottare con difficoltà non poche, e che esponendo in sulla scena con generale applauso questo fatto, ch' è tratto in parte da storico avvenimento, ha mostrato d'avere una naturale disposizione per questo genere di componimento. La lingua è corretta quanto mai, nè a lui vorremo attribuire di certo varii spropositi di lingua e di sintassi detti dai signori comici. Il dialogo n' è spigliato e vivace e le scene sono disposte con abbastanza naturalezza, e con un' arte da non potersi desiderare di più in un primo lavoro. Il carattere di *Matteo* è sviluppato a dovere, e al naturale ci rappresenta un cattivo soggetto bensì, ma che non ha rinunciato ancor del tutto ai buoni sentimenti; e quello di *Maria* interessa e desta la compassione dello spettatore. *Giuseppe*, dal cuor franco e leale, l'onesto *Gianni* ed il probo conte *Landi* sono ben tracciati. Quello ch' è più degno d' elogio si è che l' azione è condotta in modo che l' attenzione e l' interesse del pubblico non possono venir meno un solo istante. Un discorso di *Matteo* sull'oro reggente il mondo, valse all'autore meritate acclamazioni. La idea non è originale ma ei la seppe vestire di nuove forme, talchè quel pezzo io lo reputo uno de' più bei punti del dramma. La chiusa del dramma se vogliamo è più *d'effetto drammatico* che *logica* e . . . . . *morale* perchè chi non avea creduto disonorare il nome de' suoi avi con turpe azioni non poteva sognarsi di conservarlo incolume da macchia, commettendo un abominevole delitto contro sè stesso, ma di questo non ne faremo aggravio al giovine autore, e a sua giustificazione dirò col Prati:

« Quello ch' è storia non cangia mai » Vorremmo solo che il poeta comico, drammatico dedicasse ogni suo lavoro all'educazione ed al miglioramento del popolo; e totalmente si prescrivessero dalle scene atti che dalla sana morale possono venir condannati.

Ritornando a bomba vi dirò che qualora il Masón, e di ciò ne siam più che certi, vorrà far tesoro delle assennate critiche, e ritoccherà alcun poco ancora il suo primo lavoro, questi si potrà chiamare veramente bello. — L'esecuzione da parte della compagnia drammatica fu discreta, ma poteva esser molto migliore. Studiate la parte, signori comici, ed a questa attenetevi, e non compilate discorsi di vostro genio o capriccio. Pensate, e ficcatelo bene nel vostro intelletto che l'autore a voi affida quanto ha egli di più caro: il parto del suo genio, il frutto di tante veglie e fatiche. Rammentate il proverbio che *per un punto Martin perdè la cappa*, e che al par di esso, pei vostri farfalloni può un povero autore perder nome e fama. Un poco di compassione, e . . . . null'altro.

Lo *Sterni* disse bene però la parte sua di protagonista e la *Raspini* fu interessantissima *Maria*. Quest'ultima è giovane e farà carriera. — Il *Rosaspina*, l'*Asti*, e il *Rizzoli* contribuirono all'andamento discreto, come dissi, dell'esecuzione.

Farò punto, augurando di cuore al signor Giuseppe Masón che prosegua con zelo e con onore nell' ardua palestra teatrale, ad onore e lustro della drammatica nostra letteratura, che ha tanto bisogno di validi sostenitori.

ALESSANDRO F.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'Accademia Filodrammatica nella decorsa quaresima ha dato i consueti saggi privati, e siamo lieti di poter ravvisare in questa istituzione un vero progresso, dacchè attori ed alunni hanno gareggiato in zelo ed in abilità.

Il 1.° Saggio privato ebbe luogo nella sera del 16 Marzo e fu eseguita « *La Suonatrice d' Arpa* » del Chiassone, e la Farsa « *la Perla dei Mariti* » del Gherardi del Testa, sotto la direzione dell'Accademico sig. Emilio Malvolti. — Più degli altri si distinsero nella commedia il sig. Luigi Cajoli nella parte di *Domingo*, la sig. Marietta Aurelj in quella di *Emilia*, il sig. Ercole Tailetti in quella di *Beniamino*, il signor dottor Molajoli in quella *De Rios*.

Nel 2.° Saggio eseguito la sera 23 Marzo. Si recitarono due nuovissime produzioni. La prima fu la Commedia in 3 atti del sig. Ettore Novelli intitolata *la Pace di Casa*, e l'altra lo Scherzo comico del sig. Ennio Quirino Visconti *Una Tragedia per ridere*, posto in scena dai respettivi Autori. Nella commedia sosteneva la parte della prima attrice la signora Clotilde Vitaliani e non mancò di far mostra della sua non comune valentia. Il sig. Dottor Casali sostenne con garbo e maestria la difficil parte del Caratterista, e l'Airoldi ed il Vitaliani e tutti gli altri attori, che vi preser parte, eseguirono col massimo impegno e con bravura i diversi caratteri loro affidati. — Nello Scherzo comico poi ebbero sopra tutti lode ed applausi i signori Luigi Baracconi ed Ernesto Medi. —

Il 3.° Saggio privato nella sera del 30 Marzo diè luogo a più svariato divertimento. Sotto la direzione del sig. Cesare Vitaliani furono eseguite diverse scene di varie produzioni che riuscirono di molto effetto. Quindi fu declamata dai sigg. Clotilde Vitaliani, Cesare Vitaliani, Antonio Bazzini e Luigi Cajoli una tragedia in 50 versi di autore anonimo intitolata *Paolo e Francesca*, novità che non mancò di muovere gli applausi del pubblico in ciascuno dei cinque brevissimi atti. Si chiuse il trattenimento con la commediola di Giacomo Bonfio *la Collerica*. In essa la sig. Vitaliani eseguì la parte della protagonista in guisa che difficilmente si potrà meglio; ed i signori Cesare Vitaliani, Adelaide Celestini, Leon Battista Celestini, e Tommaso Garroni gareggiarono con essa in saper fare.

Il 4.° Saggio che si diè nella sera del 6 Aprile sotto la direzione dell'Accademico sig. Luigi Airoldi fu così diviso. *Il Signore* e la *Signora* eseguito dalla signora Augusta Di Pietro e sig. Pasquale Montefoschi — *La finta Ammalata* del Goldoni che diè campo alla signora Palmira Stern, ed ai sigg. Garroni, Tailetti, Cajoli, di mostrare il progresso che fanno nell'arte imitativa, avendo tutti contribuito al buon esito della Produzione: ma in particolar modo il sig. Luigi Airoldi che nulla lasciò a desiderare nella bellissima parte del Dottor Merlino. — Lo Scherzo comico *Un Dente* recitato dal sig. Tailetti diede termine alla serata.

Per alcuni restauri eseguiti sul Palco scenico del teatro non essendosi potuto eseguire il 5.° Saggio, e l'esperimento che a forma de' regolamenti deve dar termine ai saggi privati della Quaresima, Estate ed Avvento, lo stesso esperimento avrà luogo in una delle prossime sere, ed in esso oltre a diversi brani di Produzioni si rappresenterà la nuovissima Commedia dell'Accademico signor cav. Luigi Flaminj col titolo « *Nè troppo nè poco* »

Chiudiamo questi cenni col dichiarare, che se per brevità si è fatto cenno soltanto di coloro che sostennero in questi saggi privati le parti di maggiore entità, non devesi però minore elogio a tutti gli altri che vi ebber parte, tanto per lo zelo che vi posero quanto per l'abilità dimostrata, per il che ci crediamo in dovere di tributare encomio come ai sunnominati, così alle signore Adele Carcani, Luisa Rossi, Francesca Pulieri ed ai sigg. Vincenzo Udina, Pietro De Brù, Luigi Bracony, Giuseppe Partini, Vincenzo Asconzi, Giovanni Carboni, Giuseppe Carpentieri e Gustavo Fontemaggi.

NOTIZIE DIVERSE

A Bruxelles verrà eretto un panteon nazionale, per la costruzione del quale il governo ha già decretato la somma di fr. 320000 — Nella stessa città avrà luogo in quest'anno un'esposizione de'più celebri cartoni antichi e moderni che possa vantare l'Europa artistica, e a questo fine la società belga di belle arti invitò tutti gli autori e possessori di questi capolavori a voler concorrere alla decorazione di questa pubblica mostra.

— Il problema di far correre un carro a vapore sulle strade ordinarie, la cui soluzione preoccupa da più anni gli scienziati, può riguardarsi ormai come sciolto. Sperimenti su questo arduo modo di locomozione furono eseguiti felicemente con veicoli di fogge differenti quasi contemporaneamente a Londra, a Parigi ed a Torino, sicchè si ha tutta la ragione di credere che pria che passino pochi anni si vedranno le locomotive percorrere quelle vie istesse che finora non furono percorse che dai carri mossi colla forza degli animali.

— La fotografia microscopica fa ogni giorno novelle e più mirabili prove. A Parigi ci ebbe un fotografo che ritrasse l'Imperatore dei Francesi in proporzione sì minime da non poter essere ravvisato che mercè l'aiuto d'una lente acuta, e a Londra un altro fotografo fece di più, poichè nello spazio che può essere misurato dalla testa di un ago giunse a ritrarre due vapori ed un ponte dei più grandi di quella metropoli.

— Il conte Foucher de Careil, il quale in seguito di lunghi e laboriosi viaggi in Alemagna ha pubblicato non pochi scritti inediti di Leibnitz, or ora ha dato alle stampe parecchi manoscritti inediti di Descartes.

— A Firenze dal tipografo Le Monnier è stato pubblicato: *Il trattato dell'arte o trattati della pittura* di Cennino Cennini, già pubblicato in Roma nel 1821 per cura di Giuseppe Tambroni, e quindi tradotto in inglese da una donna, la signora Merrifields, nel 1854, e poscia in francese dal pittore Vittorio Mottez nel 1858. Questo libro erasi fatto abbastanza raro anche in Roma, e sieno per ciò date le debite lodi ai fratelli Gaetano e Carlo Milanesi che ne curarono una ristampa assai più corretta ed arricchita di parecchi capitoli.

— In Pisa dalla tipografia dei fratelli Nistri è venuto alla luce il primo volume di un'opera che giaceva inedita da poco meno che cinquecento anni. Questo è il *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia*. Codesto Francesco detto da Buti, piccolo castello posto nel territorio pisano per essorvi nato nel 1324, compì di scrivere il suo comento al poema dantesco nel 1385. È uno de' più antichi annotatori, e però uno di quelli che meglio forse dichiarano Dante colle opinioni e la scienza del suo tempo. Gli ammiratori del poeta e i cultori della buona favella desideravano vivamente vedere e potere aver tra mani questo libro che frequentemente troviamo citato dagli Accademici della Crusca nel Dizionario; e questo loro desiderio, tornato vano per così lungo tempo, ora finalmente può star pago, e se ne vuol dar lode a Crescentino Gianini, che ha vegliato acciò l'edizione riuscisse corretta. Il ch: Silvestro Centofanti vi ha apposto una sua dotta prefazione nella quale espone le qualità e i pregi dell'antico comento del pisano...

Pensiamo che il lettore, all'udir ricordato ch'era di Pisa quel commendatore, non potrà far a meno di ricorrere col pensiero ai versi di Dante:

O Pisa vitupero delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,

e sentire una irrefrenabile curiosità di sapere che cosa avesse colui scritto in nota a quel luogo. — Vitupero della gente italica. Imperocchè in questo atto (la morte orribile del conte Ugolino) fu vituperata la giustizia e la clemenza italica ». Ecco come si esprime il Buti. E dove il poeta poi chiama Pisa *novella Tebe*, ecco che pone in nota: « E come quelli Tebani furono crudeli tra loro, come per Istazio e per le tragedie appare, così sono stati i Pisanesi tra loro, e fanno e sono nel detto caso ».

— Il decimo ed ultimo volume del grande lavoro del sig. Gorresio sul *Ramayana* è apparso pei tipi della stamperia imperiale di Parigi. Questo volume completa la traduzione che l'onorevole membro dell'accademia torinese faceva della grande epopea indiana. L'eleganza e la proprietà delle traduzioni del Gorresio, sono state sovente e giustamente lodate; possedendo la lingua italiana ammirabili risorse per rendere l'ampiezza della poesia sanscrita; ed il signor Gorresio, al tempo stesso che è un indianista abilissimo, è uno di coloro che conoscono meglio i segreti della

propria lingua. L'impresa ch'egli ha menato a fine attraverso a tanti ostacoli, grazie ad una perseveranza di quindici anni, è una delle più vaste che il nostro secolo abbia visto a compiersi ne'dominii della letteratura. È da sperarsi che il Gorresio continui i suoi lavori sulle indiane epopee, e che si possano mercè sua leggere i poemi che completano il Ramayana, e che sono rimpetto a questa vasta epopea nella stessa relazione che le *Post-Homerica* riguardo ad Omero. Quali che siano i servigi ch'egli potrà rendere alla letteratura indiana, il dotto traduttore può esser sicuro fin da ora di avere legato il suo nome ad una delle opere scientifiche le più durature dei nostri tempi, e che gli sta garante d'una gloria immortale. Noi facciam voto che ci sia dato quandocchesia di ritornare su questo argomento.

—Un certo sig. Morelli si è sobarcato ad un pericoloso esperimento sulla cateratta del Niagara. Per una scommessa di 1000 dollari erasi impegnato di attraversare su i tramboli la corrente delle acque giusto sul punto dove queste si precipitano negli abissi sottostanti. Un leggerissimo passo falso o una leggerissima distrazione avrebbero potuto precipitarlo sulle rocce. Vi fu un momento in cui il cuore degli astanti fortemente si serrò: ma in fine l'audace passeggiatore guadagnò l'opposta riva fra gli applausi e le grida di gioia degli astanti. Però si fu tale lo sforzo nervoso e la tenzione nervosa a cui aveva resistito che appena giunto a terra cadde privo di sensi.

— Col titolo *Repertorio generale di Economia politica* di statistica, di finanze, contabilità, commercio, amministrazione ec. la libreria Guillaumain sta sul punto di dar fuori un catalogo annotato delle sue pubblicazioni, il quale sarà vivamente ricercato dagli economisti e da'pubblicisti per essere al corrente di quanto si è pubblicato e si va pubblicando sullaEconomia.

— Il 2 Aprile una caravana di 50 pellegrini si è imbarcata a Marsiglia per Gerusalemme, sul paccheboto il *Gange* che dovrà trasportarli a Giaffa. Dopo aver visitato la Città Santa la caravana si dividerà, tornando una metà in Europa, e l'altra avviandosi nell'Asia minore.

— La fotografia ha spesse volte prestato il soccorso delle sue fedeli immagini per constatare l'identità dei malfattori. Il fatto si è riprodotto ad Havre. Un prevenuto estraneo al luogo ov'era in accusa era stato da qualche giorno messo in carcere. Trattavasi di fargli subire un atto d'affronto in altro dipartimento. In luogo di metterlo in viaggio, si è mandata la sua effigie, cioè che il suo ritratto fotografato è stato spedito al magistrato cui doveva servire.

— Domenica 3 aprile a Parigi, secondo rileviamo dal *Courrier Franco-Italien*, nella sala Herz, si raccoglieva un pubblico numeroso per assistere ad uno sperimento di *telefonia* o telegrafia acustica, che davasi da M.r Sudre inventore di questa utile scienza; la quale riflette il modo di trasmettere gli ordini i più complicati col semplice mezzo di tre note dall'accordo perfetto, *ut*, *mi*, *sol*. Secondo i diversi casi il suono è rimpiazzato da fanali, o da segni coloriti. Il sig. Sudre ha condotto il suo sistema a sì fatta perfezione da trasmettere da un punto all'altro tutti gli ordini militari, o quelli di manovre navali col mezzo di un cannone o di un tamburo. — Tutte le diverse applicazioni del suo metodo fatte nella sala Herz riuscirono perfettamente da stupire gli astanti. Gli ordini dati dagli astanti furono prima trasmessi col mezzo di una tromba, poi con quello del tamburo, e poi con la gran cassa imitante il cannone. M.ma Sudre, moglie dell'inventore, valorosa cantatrice, era sollecita a tradurre in chiaro linguaggio il segnale, ripetendo ad alta voce l'ordine precedentemente scritto su di un quadro dietro il quale ella stava. — Gli esperimenti co'quali si confermava la precisione di questa scienza furono vivamente applauditi. Questo metodo è stato approvato dall'Istituto di Francia, da molte commissioni di generali e di distinti marini, onorato di una ricompensa straordinaria di 10,000 franchi decretata dal giurì internazionale dell'Esposizione Universale, ed intanto per tanti lati riconosciuto utile il trovato del sig. Sudre non si sa perchè non sia stato ancora generalmente adottato.

— Da qualche tempo in Francia si avverte un positivo progresso nello stabilimento dei telegrafi elettrici. Esistono attualmente in Francia presso che duecento officine di telegrafia privata servite degl'impiegati dello Stato. Un gran numero di officine secondarie per importanza sono amministrate dagl'impiegati delle compagnie delle strade di ferro. Gl'introiti realizzati nelle stazioni dello stato durante l'anno 1858 han sorpassato i 3 milioni e 500,000 franchi. Quelle stabilite ne'diversi quartieri di Parigi entrano in questa somma per 13 milioni e 500,000 franchi in circa. Altre volte queste linee aeree costavano carissime e non rendevano niente. Oggi i dispacci delle diverse amministrazioni pubbliche sono trasmessi gratuitamente; vi è impiegato un personale ed un materiale considerevole, ed indipendentemente dai suoi buoni risultati, la telegrafia elettrica costituisce per lo Stato una rendita che in prossime occasioni può assumere grandi proporzioni.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro di Apollo.* Ieri sera ad un pubblico abbastanza affollato si riaprivano le porte di questo nostro massimo teatro di musica. Poco importa che non sia all'intutto massimo, ma è certo però che per la prima vi si diede un'opera massima. Niente meno che la *Semiramide*. E' ella codesta un'opera veramente classica? Grazie della notizia, sento rispondermi. Ma ciò che forse ignorate è che in essa vi presero parte le sorelle Marchisio, le quali proprio sono due valentissime cantatrici. Già se aveste letto il *Filodrammatico*, il quale da gran tempo fa eco ai giornali d'Italia circa il valore artistico di queste esimie sorelline, non avreste ignorato neanche quest'ultima verità. Vi sia a caro d'apprenderla ora, che siete in grado di poterla per voi medesimi verificare.

Gli esecutori di questo sublime lavoro dell'immortale pesarese furono: Carlotta Marchisio (*Semiramide*), Barbara Marchisio (*Arsace*), Bellini (*Assur*), Tartini (*Idreno*), Laterza (*Osroe*). La musica in generale, ad onta della sua meno che mediocre esecuzione, fu assai gustata dal pubblico, il quale gode ancora ed accorre assai volonteroso alla riproduzione di questi capolavori. Gli applausi incominciarono della sinfonia: ma quella benedetta sinfonia di Rossini se è molto bella è anche molto difficile ad eseguirsi. Carlotta Marchisio ha una bella voce di soprano, agile, pieghevole, estesa ed assai simpatica, il che unito al suo ottimo metodo di canto fa sì che possa interpretare ed eseguire come si debba la musica rossiniana. Essa veramente regge al paragone di quelle celebri artiste di quei beati tempi che son morti e Dio sa quando ritornano. La Barbara canta anch'essa con assai buon metodo, ed ha una voce di contralto bella, estesa e simpatica; quantunque alcuna volta un po' monotona. Il duetto che cantano fra loro nell'atto terzo; la cavatina del soprano e l'aria del contralto ebbero molti e ripetuti applausi con diverse chiamate al proscenio. La ristrettezza del tempo c'impedisce di far parola delle altre parti, de' cori, dell'orchestra, del vestiario e delle scene, all'ultima delle quali per vero dire si tentò di applaudire, ma gli applausi furono immediatamente repressi.

Teatro Valle — Il signor Luigi Domeniconi, tanto meritamente caro al pubblico romano, diè principio al suo corso di recite in questo teatro lunedì scorso con la sua scelta compagnia che senza alcun dubbio è oggi delle prime d'Italia. In quella prima sera si produsse col noto dramma francese: *La contessa d'Altemberg*, produzione alquanto spettacolosa, e più da arena, che da teatri chiusi. La Cazzola per vero dire, ad onta che la produzione non avesse incontrato il genio del pubblico, vi si distinse moltissimo ed ebbe dei momenti assai felici. Martedì si diede *La Calunnia* di Scribe, in cui Morelli fu inarrivabile, massime nel quarto atto dove seppe meritarsi applausi frenetici. Ieri sera si diede: *Le dita di fata* di Scribe e la commedia in due atti di Stefano Arago: *Il capitano Rolland.* Ma noi torneremo in uno de' nostri prossimi numeri a parlare di questa illustre compagnia, i cui componenti sono per altro abbastanza noti per Roma.

Teatro Argentina. — Sabato prossimo si aprirà questo teatro forse ad un pubblico numerosissimo, il quale correrà a gustare le bellezze del napoletano pulcinella Antonio Petito, che coi suoi socii noti col nome di compagnia comica del teatro nazionale di *S. Carlino*, darà un corso di circa dodici recite. Gli affitti dei palchi si possono fare fin da oggi.

Napoli. — *S. Carlo.* La sera di domenica 10 aprile fu pel nostro massimo teatro sera di festa, vera solennità musicale. Vi si riproduceva dopo molti anni uno de' più grandiosi spartiti del gran Pesarese: *Mosè in Egitto* Stivata era l'ampia sala, vale a dire che conteneva meglio che quattromila spettatori!... Il preludio, il primo ed il secondo coro furono ascoltati con profondo e riverente silenzio, ma al finire di questa magnifica introduzione di che avean nota per nota seguite tutte le bellezze, gli uditori proruppero unanimi, spontanei, in tal battere di mani, ed in tali grida d'entusiasmo, che parvero un uomo solo. Videsi come tacciono i partiti e le gare quando si ode, si giudica Rossini . . . I pezzi maggiormente applauditi furono dopo la magnifica introduzione, il duetto di tenore, e soprano, il duetto celebre di tenore e baritono, il quartetto: *mi manca la voce*; l'introduzione dell'atto secondo con invocazione di Mosè, tutto il grandioso finale dell'atto terzo, e la preghiera classica: *Dal tuo stellato soglio*, che dà fine all'opera al modo che vien data in Napoli — Antonucci, cui era affidata la parte di *Mosè* cantò ed agì con impegno. Coletti è uno dei pochi artisti moderni che conserva le tradizioni dell'antica scuola di canto, e dei pochissimi che possa oggi interpretare i capolavori Rossiniani. Nel duetto con Negrini ricordò in molti punti Tamburini, e fu retribuito di generali plausi e chiamate clamorose al proscenio. Negrini nella parte di *Amenofi*, che mal si attaglia ai suoi mezzi vocali, si appalesò grande artista. Biscaccia (*Elisero*) fece molto col non guastare. La signora Ruta (*Sinaide*) cantò con accuratezza ed impegno. La signora Fioretti non soddisfece la generale aspettazione, e se vocalizza esattamente la musica di Rossini, le manca la vera espressione, la pronunzia, l'intelligenza, l'accento, l'azione necessaria per interpetrare capolavori di tal fatta.

Lunedì ebbe luogo a S. Carlo la serata annunziata a benefìcio della Giuseppina Medori, ed oltre il *Trovatore* fu cantato dalla celebre [illegible]ta col Negrini il duetto del *Poliuto* di Donizzetti, e *Walzer* di Ricci. Non mancarono plausi e fiori alla beneficiata che volle tutto l'introito della serata versato a favore di donzelle povere della capitale. La Medori é partita per Parigi, ove dopo breve dimora intraprenderà il viaggio del Brasile.

L'esimio Coletti era lunedì della scorsa settimana a Roma, e dopo due giorni partiva per la volta di Vienna.

Genova. — Nell'*Andrea Doria* andò in scena la sera dei 17 la nuova musica del maestro A. S. De Ferrari intitolata: *Menestrello.* L'argomento è alquanto insipido, e nulla ha in sè di dilettevole, quantunque condotto con qualche criterio ma svolto con un po' troppa sollecitudine massime nell'atto 3° Consiste in una vecchia marchesa innamorata di un giovane conte fuggito con una sua segreta sposa. La Marchesa cerca di farlo arrestare: il Conte venuto in cognizione di ciò, per virtù di danaro cangia i suoi abiti con quelli di un affamato Menestrello, per cui questi viene arrestato pel Conte, e il Conte stesso viene pur anco ad esserlo pel Menestrello imputato di un furto commesso da un terzo in un albergo, dove quegli avea pernottato. Ma scopertosi l'inganno la Marchesa perdona a tutti, e si festeggiano pubblicamente le segrete nozze del Conte.

Dal libretto si conosce assai bene che il poeta è Berninzone, come dalla musica apparisce chiaramente che il maestro è l'autore del *Matrimonio per concorso*. Gli artisti tutti, quantunque abbiano, per cagione di pochissime prove, quasi improvvisata la loro parte, hanno cantato con tutto l'impegno; e benchè la musica spostata alquanto e mal tessuta in parte per le voci dei cantanti, dei quali il maestro conosceva appieno la estensione e la forza, non dispiacquero e furono applauditi. Anzi fu applauditissima tutta l'opera, quantunque meritasse a parer nostro d'esserla soltanto in qualche pezzo, come per esempio nell'adagio del *Duo* detto con grazia dallo Zennari nell'atto 1.° nel *Rataplan* di cui si volle meritamente il bis, nel *Brindisi* dell'atto 3.° nel pieno a sole voci e nel rondò finale; cose tutte che hanno in sè se non novità, almeno un po' di buon gusto e un po' di musicale artificio. Non è cattiva la cabaletta del *Duo* summentovato, ma il cattivo ci rammenta troppo chiaro la cavatina del *Domino nero*, riprodotto parimente nel *Matrimonio per concorso* prima che fosse mutilato. Così pure si dica del terzettino dell'atto 1.° e di qualche altro che ci richiamano alla mente il *Crispino* il *D. Checco* e il *Pipelé.* Ma ad onta di tutto ciò ripetiamo, che il pubblico ha applaudito e aggiungiamo pure *anche a furore*; ma nessun pubblico è giudice competente in pronunciare sentenza di un maestro suo concittadino. Se si esporrà in appresso ad altro pubblico tal quale si è esposto a cotesto, noi siam d'avviso, e con noi lo sono molti altri, che il giudizio qui pronunciato sarà al certo diverso. Intanto diciamo che la prima donna ha poca parte, il tenore pochissima, e così il baritono. La maggiore l'hanno la *Marchesa* e fu ben sostenuta dalla Cravero e il *Menestrello protagonista*, che potea essere sostenuto con un po' più di nobiltà.

DRAMMATICA

Il giorno 13 del corrente andò in scena al *Carignano* di Torino una nuova commedia di Botto intitolata: *Il vecchio ed il nuovo.* « L'autore dell'*Ingegno e Speculazione*, dice il *Trovatore* del 16 aprile, sconfitto a Milano colla *Gente nuova*, aveva bisogno d'una vittoria segnalata per *riabilitarsi* (come s'usa dire oggidì); ma con l'ultima sua commedia non parve certamente che si sia sollevato dalla caduta, per quanto il pubblico si mostrasse verso di lui cavalleresco ed indulgente. È nostro avviso che questo ultimo lavoro dello scrittore genovese non regga sotto alcun riguardo alla critica, e manchi di tutti quei pregi che occorrono ad una buona opera drammatica . . . . . Egli si è proposto di sviluppare una quistione di economia domestica, sociale, o se vuoi, politica; per cui la commedia od il dramma non sono che un accessorio, una decorazione e nulla più. Un marchese libertino, a forza di lusso, di vizii e di gioco, non curando i propri negozi ed affidandosi ad un ladro di segretario è ridotto al verde. I danari sono finiti, le ipoteche superano il valore de' suoi fondi: debiti, cambiali scadute e perfino mandato d'arresto: non c'è più scampo. Se non che viene il *deus ex machina*, un artista - un pittore - geometra - agronomo - filosofo - economo ec. ec., il quale lo consiglia a ritirarsi in campagna, a coltivare i suoi fondi, a darsi all'agricoltura, al commercio, all'industria; e le piaghe saranno sanate, e tornerà l'illustre famiglia a rifiorire ed a nuotare nelle dovizie. Tutto questo miracolo avviene all'insaputa della propria famiglia e dei creditori. Quando un bel giorno, dopo soli cinque mesi (!) ei ritorna in città milionario, come Creso o come Rohtschild, paga tutti e la commedia finisce. » Il citato giornale dopo di aver fatto una giusta critica della inverosimiglianza dei caratteri, segue. « Aggiungi che l'azione va innanzi lenta ed oscura; che avvi molte fila, ma arruffate; e non c'è sviluppo conveniente, per cui la matassa procede inbrogliata ed uniforme, senza diletto e senza commozione. Il dialogo manca di brio, lo stile è negletto e senza colore. » — Si legge nella *Rivista Friulana*: La sera di giovedì (14 aprile) ebbe luogo al teatro Sociale la rappresentazione del dramma di Massimiliano di Valvasone intitolato: *Cuore di Giornalista.* Riservandoci dirne al caso nel prossimo numero alcun che almeno sul merito di questo novissimo lavoro di un valente nostro concittadino, notiamo qui frattanto le molte acclamazioni e le ripetute appellazioni dell'autore al proscenio, le quali nelle impressioni del pubblico equivalsero ad un successo favorevole. — Trascriviamo quanto segue dalla *Rivista Euganea* dei 17 aprile, pregevolissimo periodico che si pubblica a Padova. « Venne dalla compagnia Sterni rappresentata la *Prosa* di Paolo Ferrari, che il pubblico volle ripetuta per altre due sere. Il merito della produzione, che ha i suoi difetti ha pure i suoi altissimi pregi, il chiaro nome dell'autore e la commendevole esecuzione della commedia da parte di pressochè tutti gli attori, i quali la posero con vero amore allo studio, tutto ciò fece sì che il pubblico la accogliesse con entusiasmo . . . . . S'ebbe mala sorte per contro la produzione dei signori Fambri e Salmini: *I letterati.* E se non piacque un lavoro che è pure sparso di non comuni bellezze, bisogna persuadersi una volta che l'autore drammatico non deve trasformare le tavole del palco scenico nè in aringo letterario, nè in bigoncia di dover sermoneggiar la morale . . . . . Assistemmo ier l'altro sera alla rappresentazione di una commedia in cinque atti: *La figlia del popolo*, nuovo lavoro di un anonimo padovano. E siamo ben lieti d'ignorare il nome dell'autore concittadino, chè troppo, conoscendolo, ci sapria male di sconsigliarlo dall'applicarsi ad un genere di letteratura al quale nettamente addimostra di non esser chiamato. Il meccanismo della sceneggiatura, menateci buona quest'espressione, il facile nesso fra gli episodii e l'azion principale, la spontaneità delle posizioni e del dialogo presentano così fatte difficoltà che non ponno essere superate che dalla pratica: se di tali doti quindi scarseggia un primo lavoro, non è ad inferirne per ciò l'assoluta inettitudine del suo autore. Ma qualora in un drammatico componimento l'ossatura sia presa a prestito da cento altri scrittori, come si ebbe a rimarcare nella commedia della quale teniamo parola, qualora manchi siffattamente l'intreccio da poter costipare in un solo atto l'intera azione, qualora finalmente dall'alzar della tela sino alla catastrofe non abbiasi che un ineguale tessuto di così detti *luoghi comuni*, bisogna giungere a forza ad una conclusione assai scoraggiante. Voglia perdonarci l'anonimo il severo giudizio, che non parte al certo da malo animo, nè dalla frivola compiacenza di aver altri a compagno di una consimile nostra caduta. Un nobile tentativo, anche mal riuscito, onora più che non avvilisca. Ad altra mèta volga chi tanto ardiva le forze del proprio ingegno, chè non è sola una via per la quale si giunga a buon porto.

Avviso — È disponibile in Roma il valente primo soprano assoluto signora Giustina Monti romana.

SCIARADA

L'*intier* consta de' *primi*, che il *secondo*
Con legami d'amor sempre più stringe.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Vene-zia.*

ROMA - *Dalla Tipografia Forense.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI